

TRA PARTITO E CLASSE

13 - L'ASPRO LABORATORIO RUSSO

I presupposti storici della forza teorica

La realtà russa arretrata rispetto all'Occidente riesce ad esprimere livelli elevatissimi di riflessione e di elaborazione politica rivoluzionaria. Agiscono in questa realtà paradossale (una paradossalità in realtà solo dal punto di vista di una concezione storica schematica) le contraddizioni di un divenire storico di cui è consapevole il Kautsky del 1899, citato nel saggio introduttivo di Strada. «*I Russi – scrive Kautsky – sono chiamati a sviluppare ulteriormente il marxismo teorico. Grazie all'assolutismo i russi ne hanno il tempo. In Russia il movimento sociale è ancora lotta per la conoscenza e non per la forza*». La consapevolezza del movimento storico dialettico sfugge alla schematizzazione che vorrebbe le punte più avanzate dell'esperienza politica e della riflessione teorica puntualmente laddove si concentrano le manifestazioni più avanzate del modo di produzione capitalistico. Non è l'Inghilterra del XIX secolo a fare da laboratorio, da terreno fecondo (e fecondato con il sangue, come la realtà russa si è incaricata abbondantemente di mostrare) per lo sviluppo di un movimento capace di misurarsi fino alle estreme conseguenze con i compiti della lotta rivoluzionaria. È proprio l'arretratezza russa, di cui è figlio l'assolutismo autocratico, posta oggettivamente a contatto, in relazione dialettica, con i fermenti politici e gli sviluppi del pensiero critico dell'Occidente, a porre le condizioni per questo sviluppo. Proprio perché non è ancora impegnato con i compiti e le sfide della «forza» all'interno degli equilibri sociali russi, il movimento rivoluzionario può proiettarsi all'avanguardia teorica, proprio perché, a differenza già del movimento operaio tedesco od inglese, è giocoforza debole nella “pratica” organizzativa, povero di spazi di azione nel quadro istituzionale, il movimento rivoluzionario russo è nelle condizioni per esprimere una vitalità ed un'audacia teorica superiori. In questa concezione, il «*grazie all'assolutismo*» non ha alcun significato provocatorio o di rifugio in uno schema da “tanto peggio tanto meglio”. È la constatazione di uno spazio reale, di una autentica opportunità storica. Del resto, questo

- SOMMARIO -

- **Il volto nuovo e antico della Germania - pag. 5**
- **Le cooperative nella storia della distribuzione italiana (parte prima) - pag. 10**
- **Usa - Israele: rapporto nodale negli equilibri del Medio Oriente (parte prima) - pag. 13**
- **La questione agraria in Russia dalla riforma del 1905 all'imbarbarimento capitalista nelle terre ucraine sotto lo stalinismo - pag. 17**
- **Riflessioni sulla genesi del sindacato in America Latina (parte prima - introduzione) - pag. 23**
- **La politica estera del Giappone Meiji - pag. 27**

procedere dialettico dell'esperienza teorica era già stato indicato da Marx ed Engels in relazione alle potenzialità di sviluppo teorico presenti nel mondo tedesco, in particolare nella classe operaia tedesca, proprio in relazione ad una debolezza "pratica", alla minore possibilità di agire entro gli spazi di azione concessi in una determinata fase entro i rapporti di potenza e di classe.

Il marxista Lenin è, quindi, il risultato di uno sviluppo, della conservazione di questo sviluppo e insieme del suo superamento. Le radici dell'esperienza bolscevica affondano in un corso storico che ha modellato la figura del rivoluzionario russo, capace di misurarsi con tematiche teoriche elevatissime nell'esperienza di una massima tensione militante. Tutto ciò non ha prodotto e non poteva produrre una variante russa del marxismo e giustamente Bordiga, nella conferenza del 1924 in memoria di Lenin, rifiuta di confinare l'esperienza bolscevica nella realtà russa, di relegarla alla condizione "asiatica". Ma c'è il marxismo nella sua storicità, che non può essere sottratto alle condizioni specifiche della sua diffusione, del suo radicamento e della sua azione in una specifica realtà sociale e politica. Questo concetto è presente nell'*Estremismo* quando Lenin ricorda la straordinaria ricchezza, l'intensa varietà di forme di movimento e di lotta attraverso cui si è potuto formare il bolscevismo e come questo aspro ed eccezionale processo formativo abbia potuto svolgersi con tale rapidità e appropriarsi «con particolare avidità e successo dell'«ultima parola» dell'esperienza politica americana ed europea» proprio in ragione «dell'arretratezza del paese e della pesante oppressione zarista». Questo concetto non può certo sfuggire ad un grande maestro di pensiero dialettico come Trotskij che, ne *Il giovane Lenin*, può chiosare: «Chi vive in un ambiente arretrato, a una certa svolta della propria esperienza, è in genere pronto a volgersi verso il progresso con un ardimento che non ammette ripiegamenti. La Russia l'ha dimostrato con tutto il suo destino».

Policronia e questione dell'azione cosciente nella riflessione del movimento rivoluzionario russo

L'esperienza dei movimenti progressisti e rivoluzionari pre-marxisti in Russia, e soprattutto il dibattito e le lotte attraversate da quel mondo, per la verità assai composito, che sinteticamente si può definire populismo, hanno rappresentato uno straordinario crogiolo politico. Si possono enucleare diversi aspetti, diversi punti intorno a cui il confronto, la riflessione e l'esperienza politica hanno sviluppato

un patrimonio di conoscenze, di acquisizioni, di problematiche a cui la generazione di Lenin ha potuto rifarsi, avvicinandosi così a straordinarie potenzialità formative.

Uno di questi elementi è l'acuta consapevolezza della policronia del processo storico entro cui collocare il corso rivoluzionario. Consapevolezza che accompagna il dibattito del movimento rivoluzionario russo già dai suoi albori, sollecitato dal confronto con i ritmi economici e sociali della Russia zarista posta a confronto con l'Europa occidentale. «*In virtù dell'emigrazione, imposta dallo zarismo – ricorda Lenin nel 1920 – la Russia rivoluzionaria nella seconda metà dell'ottocento ha potuto disporre, come nessun altro paese al mondo, di una grande ricchezza di legami internazionali, di un'ottima conoscenza delle forme e delle teorie del movimento rivoluzionario*». Anche da questo punto di vista, emerge la contraddittoria funzione storica dell'arretratezza russa. L'emigrazione politica, frutto di questa arretratezza, stimola un continuo confronto con i tempi e le forme dello sviluppo economico-sociale occidentale e con le manifestazioni della lotta politica più avanzata. Questa sollecitazione ha indotto le menti migliori del movimento russo, costrette a misurarsi con le contraddizioni di una realtà sociale non immediatamente compatibile con le elaborazioni teoriche occidentali, a concepire la determinazione materialistica della struttura sociale non in termini di rigida consequenzialità ma come fattore primario, agente in maniera non univoca e sottoposto a sua volta alle influenze di molteplici condizioni storiche. Le esperienze del movimento rivoluzionario nelle aree a più avanzato sviluppo capitalistico, gli influssi del pensiero democratico e socialista occidentale, si incontrano con la realtà specifica dell'autocrazia russa e della struttura sociale dell'Impero zarista e alimentano una riflessione e un dibattito sulla presenza e sull'intreccio temporale di diverse fasi storiche, schiudendo la possibilità di pervenire a ipotesi e intuizioni strategiche che scavalcano schematismi e rigidità scolastiche, talvolta con un genuino slancio dialettico. Questi caratteri, al di là degli utopismi, talvolta delle fragilità teoriche, emergono nella riflessione di figure come Černyševskij o Herzen.

Un altro elemento cardine della riflessione e della elaborazione del movimento rivoluzionario russo antecedente a Lenin, da Tkačëv a Plechanov, ruota attorno a quello che, per usare l'espressione di Strada, è «*il rapporto tra intervento cosciente e sviluppo spontaneo*». Questo problema si sviluppa, si articolerà nel problema del partito e, ancora

una volta in Lenin troviamo una sintesi elevata degli snodi fondamentali di tutta un'esperienza storica ricchissima. Troviamo il superamento tanto di Struve quanto del volontarismo che, in varia misura e in vario modo, caratterizza il movimento populista, superamento che è qualcosa di più di una semplice assunzione di quell'"ortodossia" marxista tanto diffusa nel movimento socialdemocratico tedesco. È un'assimilazione profondissima proprio perché conquistata, maturata, frutto di una lotta e di un superamento delle errate, ma diversamente feconde, posizioni emerse nel quadro russo. Il marxismo legale che, nello sfociare nella subalternità alla borghesia liberale, pone però il problema delle leggi del capitalismo russo non più aggirabili nel nome dell'originalità russa. I fermenti più vivi del populismo che costituiscono, rielaborati e superati da Lenin, un potente antidoto alla subalternità, alla funzionalità borghese del marxismo legale prima e del menscevismo poi, tanto apparentemente fedeli alla lettera del materialismo marxista quanto incapaci di coglierne la vitalità quale guida per l'azione rivoluzionaria in una realtà storica che proprio questo metodo consente di studiare e capire e non di aggirare con il ricorso alla formula. Bordiga nel 1924 ha modo di ricordare il «caotico movimento» anti-zarista e le sue «pagine bellissime di lotta e di eroismo». «Diciamo subito – prosegue il rivoluzionario napoletano – che i bolscevichi russi non rinnegano la loro filiazione dalle tradizioni migliori di questo movimento degli anni 1860, '70, '80». In questo «vasto quadro», Lenin e il bolscevismo rappresentano «l'apporto di un coefficiente particolare e originale». Il passaggio al marxismo, il suo consolidamento, non è rinnegamento della filiazione, ma il suo superamento nella conservazione di quella linfa vitale che, proprio attraverso la maturazione marxista, può essere tratta dall'esperienza populista e dei movimenti di opposizione allo zarismo. Queste feconde influenze le possiamo ritrovare nella pienezza marxista di Lenin, ma ormai assimilate in una concezione autenticamente materialistica e dialettica della rivoluzione, per usare le parole di Strada, come «frutto di una concorrenza propizia di circostanze all'interno di una situazione oggettiva nazionale e internazionale, lo spazio di incontro dialettico tra necessità e possibilità, con tutti gli elementi di casualità di cui questo spazio è costellato, e non il portato di un fatalistico corso delle cose o l'arbitrio di una volizione soggettiva». Tornando poi alla questione del rapporto tra intervento cosciente e sviluppo spontaneo, l'affermazione di Lenin sul determinismo che «non solo

non presuppone il fatalismo, ma al contrario offre proprio il terreno per l'azione razionale» non è certo ridicibile ad una ricerca di un giusto mezzo tra fatalismo e volontarismo. È manifestazione e sigillo della soluzione marxista, del superamento e dell'assimilazione critica delle esperienze rivoluzionarie precedenti.

Il modello leninista, le sue radici, la durezza dei suoi compiti, la sua necessità

Nel delineare la necessità di una figura di militante professionale, Lenin si richiama apertamente al movimento populista. Il profilo del militante russo tracciato da Lenin va così in un certo senso ad integrare le tre fonti del marxismo, le esperienze teoriche, politiche del movimento tedesco, francese ed inglese, con l'apporto di un'esperienza vissuta nel quadro dell'autocrazia zarista nel XIX secolo e maturata nei primi decenni del XX. «La corrente di pensiero di Herzen e Lavrov che giunse, attraverso la "Volontà del Popolo" ad Aleksandr Ulijanov, generò probabilmente un idealismo e una abnegazione maggiori che qualunque altro movimento politico della storia». ¹ Nelle pagine di *Memorie di un rivoluzionario*, ricordando la sua milizia politica giovanile, Victor Serge scolpisce i ritratti di rivoluzionari russi formati «da lotte inumane», uomini e donne a cui «gli agi, la pace, la bonomia dell'Occidente» non solo risultavano insipidi ma «li indignavano tanto più in quanto avevano imparato a vedere, funzionante a nudo, il meccanismo della macchina sociale cui nessuno pensava in quei paesi privilegiati». Osservazione acutissima, i figli del movimento rivoluzionario russo non possono ormai più essere confinati in un altrove arretrato, in una distanza storica rassicurante per le sorti del capitalismo e del riformismo d'Occidente. L'arretratezza russa, fattore storico reale, è ormai, agli inizi del Novecento, funzionante nella nettezza, nella cruda chiarezza degli antagonismi sociali capitalistici. E nella tensione dei militanti rivoluzionari che da questa realtà scaturiscono, sciamando per il mondo.

Ma il contributo di questo «caotico movimento» non si esaurisce nella lezione di eccezionale dedizione alla causa. La filiazione del bolscevismo in questo senso è cosa generalmente accettata ed evidente. Anche gli influssi teorici della storia rivoluzionaria russa, portati a nuova vita dal marxismo, si riveleranno profondi. Una singolare e interessantissima conferma di questo giudizio ci arriva da uno dei grandi nemici del potere bolscevico, il leader polacco Józef Piłsudski (depositario per altro di un'esperienza e di una conoscen-

za di lunga data del movimento rivoluzionario russo) secondo cui Lenin avrebbe rappresentato un tipo di marxista profondamente differente dal modello del socialista polacco, «*privo di temperamento e d'immaginazione, come uno scolaro secchione o un talmudista ebreo*», per il quale «*la dialettica non è un metodo ma un sapere e un'arte in sé*».²

Il «*coefficiente particolare e originale*» si tradurrà in Lenin nella capacità di trasfondere la dinamica, vitale concezione populista dell'intervento cosciente in un impianto strategico organico al marxismo, di impostare questa strategia su una concezione dei ritmi, dei tempi della rivoluzione discontinua e dialettica, nel più vasto orizzonte internazionale. Isolare l'apporto "morale", "pratico" del movimento rivoluzionario russo pre-marxista dalla sua ricca e travagliata riflessione teorica sarebbe un'operazione riduttiva e storicamente illegittima, una rappresentazione che tralascerebbe i profondi e importanti nessi politici che hanno unito i due piani nel complesso percorso storico. Lo stesso Lenin, nella ricostruzione della genesi del bolscevismo contenuta nell'*Estremismo*, traccia sinteticamente ma con chiarissimo colpo d'occhio un quadro in cui una straordinaria tensione militante si combina con una ricerca teorica di notevole spessore. «*Per circa mezzo secolo, approssimativamente dagli anni quaranta agli anni novanta del secolo scorso, il pensiero d'avanguardia ha cercato avidamente in Russia, sotto il giogo dello zarismo quanto mai selvaggio e reazionario, una giusta teoria rivoluzionaria e ha seguito con zelo e diligenza sorprendente ogni "ultima parola" detta in questo campo dall'Europa e dall'America. La Russia è pervenuta in realtà al marxismo, come all'unica teoria rivoluzionaria giusta, attraverso il travaglio di una storia semisecolare di tormenti e sacrifici inauditi, di un eroismo rivoluzionario mai visto, di un'energia incredibile e di ricerche instancabili, studi, tentativi pratici, delusioni, verifiche, confronti con l'esperienza dell'Europa*».

Se tali sono state le forze, i materiali storici che hanno alimentato la rivoluzione non possiamo però sottacere sia la terribile capacità di logoramento dell'impegno rivoluzionario, il tributo umano che può esigere sia la virulenza, la mostruosa capacità di reazione delle forze della controrivoluzione. Tanto più che la particolare ed inedita forma della controrivoluzione stalinista ha saputo sprigionare una carica di violenza e di efficacia fino ad allora del tutto ineguagliata e probabilmente inimmaginabile. Con questo non s'intende in nessun modo suggerire l'inadeguatezza o l'inutilità del modello leninista del rivoluziona-

rio professionale. Anzi, la consapevolezza della potenza delle fasi di riflusso e della controrivoluzione mostra quanto sia necessaria questa dimensione politica, quali siano le sfide e le avversità che il militante rivoluzionario deve attendersi e come, da parte nostra, si debba cercare di non tralasciare nulla, di evitare ogni pressapochismo e superficialità nel processo di formazione, avendo come costante punto di riferimento, ma senza mistificarlo in garanzia assoluta o formula rassicurante, proprio il prodotto storico che si è concentrato nella concezione del militante leninista.

Proprio alla luce della straordinaria parabola storica e della grandezza dell'esperienza rivoluzionaria russa, della sua ricchezza formativa, risulta davvero amara e rivelatrice la descrizione di Serge dei funzionari sovietici messi a riposo dalla montante controrivoluzione stalinista. «*Uomini logorati finivano di vivere nelle missioni sovietiche all'estero osservando la decadenza del mondo borghese. Ottenevano quelle sinecure perché stessero in pace. Erano ex perseguitati ostinati, ex emigrati marxisti, gli ex dirigenti delle prime istituzioni sovietiche, che funzionarono contro ogni aspettativa. Divenuti adesso talvolta un po' chiacchieroni e vuoti, curavano il loro cuore sfiancato, contenti di fumare buoni sigari e di farsi condurre in automobile al ristorante del Kobenzl. Basse canaglie servizievoli scodinzolavano attorno a loro e notavano le loro manchevolezze, e si dicevano con soddisfazione; "Eccoli, i grandi rivoluzionari visti da vicino..."*». Degli uni e delle altre non dirò più nulla». Questi relitti politici, che senza saperlo erano destinati tutti alla mannaia stalinista, erano stati i figli ardenti di una storia rivoluzionaria grandiosa.

NOTE:

¹ David Shub, *Lenin*, Longanesi, Milano 1972.

² Waclaw Jedrzejewicz, *Jozef Pilsudski*, Editions l'Age d'Homme, Lausanne 1986.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 04/09/2011

Il volto nuovo e antico della Germania

Una moneta senza Stato

La fine della moneta unica, per lo meno nella sua forma attuale, è ormai entrata nel dibattito italiano ed internazionale. Un decennio fa, o poco più, sarebbe apparso quasi impossibile che un simile scenario potesse comparire sulla grande stampa, trovare spazio nelle analisi di autorevoli osservatori.¹ Allora l'euro appariva come il trionfale punto di arrivo di un percorso destinato a protrarsi fino al completamento di quell'integrazione politica capace di conferire all'Europa una dimensione pienamente unitaria sulla scena mondiale. La moneta unica rappresentava insomma non tanto l'esito di una specifica fase storica, di una determinata configurazione dei rapporti di forza imperialistici dentro e fuori il Vecchio continente, di una particolare dinamica nel confronto tra potenze imperialistiche. Era in genere presentata come il frutto di un cammino imperniato sulla raggiunta consapevolezza, nei centri direttivi delle borghesie europee, della necessità della dimensione continentale, del superamento di divisioni nazionali ormai manifestamente inadeguate di fronte ad una competizione globale imperniata su entità di stazza continentale. Non solo, questo primo grande frutto, questa prima configurazione del costituendo assetto federale europeo avrebbe manifestato il suo significato di fattore capace di indurre nuovi passaggi nell'integrazione politica, di modello, di schema in grado sia di fornire una robusta falsariga per le successive fasi della costituzione dell'unità politica europea sia di imporre questi sviluppi, rendendoli in qualche modo necessari e consequenziali. Nella moneta unica e nella Banca centrale europea si sarebbe incarnato il destino storico dell'imperialismo europeo, proiettato fatalmente e immancabilmente verso il superamento degli Stati nazionali e la costituzione di un superiore Stato europeo. Uno Stato la cui politica estera, il cui esercito erano iscritti in quel cammino di cui l'euro era tanto una tappa quanto una condizione. Oggi, quando non si discute della scomposizione della zona euro, si discetta frequentemente sulla situazione di precarietà e fragilità (e talvolta dell'insostenibilità) di un assetto comunitario in cui la moneta unica è rimasta orfana di un Governo comune dell'economia.

Da parte nostra, confermiamo la diffidenza verso le giravolte e i bruschi cambi di marcia degli osservatori, analisti ed esponenti politici borghesi. Ieri era tutto un panegirico europeista (soprattutto in Italia dove, per di più, il concetto di europeismo si legava quasi esclusivamente ad una versione, ad una opzione, sostanzialmente quella classica renana, del processo di unificazione, espellendo dalla visuale altre versioni, legate alle mosse e alle direttrici di altre potenze e di altre convergenze imperialistiche) oggi è un continuo de profundis. Continuiamo a pen-

sare, come abbiamo avuto modo di scrivere a proposito dei primi sviluppi europei della crisi greca, che la scomparsa dell'euro (perché anche le ipotesi di una suddivisione della moneta unica in diverse aree, euro del Nord separato dall'euro del Sud, configurerebbero di fatto la scomparsa della moneta unica per come oggi la conosciamo) sia un'eventualità ad oggi improbabile. La moneta unica e il dispositivo federale che ad essa è legato hanno rappresentato il prodotto di convergenze, di compromessi, di una configurazione dei rapporti di forza imperialistici che, per essere messi in discussione con tale incisività, richiederebbero sommovimenti, urti, manifestazioni di scontro di un'entità che oggi non è ravvisabile. Inoltre, nella moneta unica si sono concretizzati interessi, si sono stabilizzati meccanismi di gestione della politica economica e monetaria comunque di un certo spessore. Ciò non vuol dire che si possa escludere in assoluto una loro incrinatura e una loro messa in discussione, ma occorre ancora una volta valutare se il livello dei mutamenti nei rapporti di forza imperialistici, se il grado d'intensità delle modifiche degli assetti entro cui questi interessi si sono costituiti sia oggi sufficiente a sostanziare l'ipotesi di un loro cedimento. Allo stato attuale non ravvisiamo una simile situazione. È indubitabile però che la zona euro è attraversata da tensioni rilevanti. Per cercare di interpretare questa fase è bene tornare alle ragioni originarie, alla genesi storica dell'euro.

Alle origini la moneta di contenimento

Alla tesi della moneta unica come manifestazione di un processo di convergenza degli imperialismi europei sulla traccia del futuro Stato comune abbiamo preferito la tesi che riconduceva sostanzialmente (ovviamente non risolvendo in questa interpretazione tutte le implicazioni e le sfaccettature di un passaggio di tale portata) la costituzione dell'euro alle dinamiche di quella specifica fase coincidente con il tracollo dell'equilibrio di Yalta, l'accelerazione del recupero della dimensione unitaria dell'imperialismo tedesco con le prospettive e le preoccupazioni che il configurarsi di questa situazione comportava negli assetti dell'imperialismo su scala globale e soprattutto europea. L'euro si concretizzò essenzialmente come un passaggio imposto alla Germania tesa ormai verso la riunificazione e la riassunzione di uno status sempre più egemone negli equilibri europei. Detto in termini molto scarni ed essenziali, alla Germania fu imposto lo scambio: riunificazione in cambio del marco. La Germania avrebbe insomma trovato la strada libera verso la riunificazione e l'ascesa ad un superiore livello di forza nei rapporti imperialistici accettando di incardinare la sua forza economica concentrata nella sua moneta in un assetto di

contenimento su scala europea.

Questo assetto aveva un complesso corollario (e alcuni elementi di questo corollario dovevano rivestire a loro volta la funzione non secondaria di puntello al cuore stesso dell'assetto) nel quale figuravano il mantenimento di un rapporto all'interno dell'asse renano ancora imperniato su un ruolo politicamente forte della Francia, lo spazio di azione degli Stati Uniti quale potenza europea. L'accordo ruotante intorno allo scambio riunificazione-moneta doveva insomma consentire di gestire il rafforzamento tedesco, di seguirlo da vicino e in una certa misura (ma anche le gradazioni di questa misura sono questione di vitale importanza nel confronto imperialistico) di contenerlo attraverso un meccanismo istituzionale di bilanciamento a livello comunitario. Uno dei primi effetti di questo assetto, di questa interazione tra pressioni e interessi imperialistici, fu l'esercizio di un'influenza tedesca sulla Bce. Se la Germania accettava di far confluire il marco nella nuova moneta unica, al contempo puntava a garantirsi contro gli squilibri e le fragilità delle economie europee più deboli cercando di introiettare nella nuova istituzione federale il massimo dell'impostazione indipendente e rigorista di marca tedesca. Se la Germania doveva accettare l'euro che almeno questo assomigliasse il più possibile al marco. Il contenimento della Germania consentiva insomma all'imperialismo francese di perseguire ancora il tentativo di mantenere le mani sulle leve principali della realtà europea e a quello statunitense, e in sottordine britannico, di agire negli spazi europei a bilanciare le dinamiche di mutamento dei rapporti di forza in senso a sé favorevole, il tutto mentre ovviamente l'imperialismo tedesco mirava a ritagliarsi la massima influenza possibile, i maggiori margini di azione in quello stesso quadro istituzionale europeo entro cui doveva essere tenuto sotto controllo.

Un simile equilibrio, fondato sul terreno scorrevole di dinamiche pienamente in corso, si è rivelato, quindi, suscettibile di conoscere in tempi brevi ridefinizioni, tensioni e mutamenti. La partita che si è svolta nel 2003 sulla guerra statunitense all'Iraq ha assunto il significato di fondamentale spartiacque. L'asse renano, in cui in verità andavano già emergendo visibili alterazioni nei rapporti, nei ruoli e nelle suddivisioni gerarchiche tra Berlino e Parigi, ha fallito nel tentativo di compattare un'unità europea contro l'operazione statunitense in Medio Oriente. Da questo fallimento ha preso corpo una serie di processi politici in Europa, tra i quali spicca l'accelerazione di una ridefinizione della politica europea della Germania. Il cancellierato di Angela Merkel che, sia detto in second'ordine ma non senza una qualche rilevanza, incarna anche per la sua biografia personale una discontinuità rispetto alla tradizione politica di una Germania orientata all'Europa renana e la ripresa di una vocazione orientale, ha rappresentato e sta rappresentando la maturazione di questa nuova impostazione.

La stagione dei no tedeschi

La sperimentazione dei limiti dell'azione dell'asse renano, acquisita chiaramente con la sconfitta del 2003, si è intrecciata ai vertici dell'imperialismo tedesco con la percezione dei rischi di rivestire il ruolo di grande e costante finanziatore di un organismo comunitario in cui le resistenze all'influenza renana (e del nuovo ruolo politico della Germania all'interno dello stesso asse renano) si sono mostrate vigorose e tenaci. Con ogni probabilità poi ha pesato la constatazione che il processo di incorporazione della parte orientale del Paese (tenendo presente l'importanza centrale di questo processo nella definizione dell'accordo fondativo della moneta unica) ha, sia pure tra contraddizioni e cantieri ancora aperti, raggiunto uno stadio avanzato. Si sono sempre più poste le condizioni, quindi, di una stagione che oggi si è delineata ormai in modo nitido, una stagione segnata dalla reiterata disposizione di Berlino a pronunciare secchi "no" di fronte ad impegni internazionali ed europei che invece un tempo rientravano quasi automaticamente nella dimensione politica di una Germania europeista (in senso renano, nell'ottica della valorizzazione delle istituzioni comuni e del sostegno alla costruzione comunitaria) senza se e senza ma e vincolata sul piano internazionale ad un ruolo per così dire obbligato e ad una serie di condizionamenti al perseguimento del proprio interesse nazionale, declinato nella forma più diretta e meno mediata. Un chiaro e forte no da parte della Germania è arrivato sulla guerra in Libia. Berlino ha scartato un'opzione che pure aveva contraddistinto la politica estera tedesca in più di una crisi bellica dopo la Seconda guerra mondiale: un'adesione defilata alle operazioni guidate da coalizioni internazionali o un sostegno più finanziario che direttamente militare. Questa volta la Germania ha manifestato senza reticenze la sua contrarietà alle operazioni militari e ha assunto una netta posizione di rifiuto, facendo mancare, ad un intervento che vedeva impegnati Stati Uniti, Gran Bretagna e la stessa Francia, qualsiasi effettiva forma di sostegno o collaborazione. Se l'opposizione alla guerra irachena del 2003 poteva essere letta come il perseguimento, sia pure con mutati equilibri interni e ad un innalzato livello di scontro, della tradizionale azione egemonica dell'asse renano in Europa, di fronte alla campagna libica Berlino si è sganciata anche da Parigi ponendo in chiaro una concezione dell'interesse nazionale capace ormai di collocarsi al di fuori del solco di una vocazione europeista a lungo coltivata.

Sul fronte degli interventi economici nel quadro della zona euro, la contrarietà della Germania ad assumersi il ruolo e gli oneri di garante economico del progetto di integrazione europea, che un tempo erano apparsi come attributo stabilmente acquisito nel dna politico tedesco, non è più nemmeno una novità. Semmai colpisce la divergenza manifestatasi a luglio tra il Governo tedesco e la Bce sulla questione del coinvolgimento degli investitori privati nel-

l'azione di risanamento della situazione economica greca. L'attitudine di Berlino a ridefinire i propri legami e i propri margini di autonomia rispetto alla costruzione comunitaria e ai suoi equilibri istituzionali non sembra nemmeno più risparmiare l'unico organismo autenticamente federale in Europa, quella Banca centrale europea che pure aveva recepito, e sotto molti aspetti continua a mantenere, un taglio chiaramente tedesco. Proprio all'interno dei meccanismi decisionali della Bce ha continuato a manifestarsi la riserva tedesca nei confronti di iniziative comunitarie che potrebbero richiedere un incremento dell'impegno della Germania in sede europea. I rappresentanti tedeschi nel board della Bce si sono espressi ad inizio agosto contro l'opzione di un intervento della Banca centrale europea volto ad acquistare titoli di Stato dei Paesi in difficoltà (il board della Bce, secondo Andrea Tarquini di *Repubblica*, ha dovuto affrontare «*la più difficile riunione d'emergenza della sua storia*»). L'ultimo grande no in ordine di tempo è stato quello sugli eurobond. Al vertice franco-tedesco di metà agosto, la Merkel ha avuto modo di esprimere apertamente e a chiare lettere la sua contrarietà, di fatto respingendo al largo le aspettative e le pressioni per la creazione di un effettivo debito pubblico europeo.

Un confronto che va oltre Roma ed Atene

È proprio partendo da questa ridefinizione della politica estera, ed in particolare europea, della Germania che occorre guardare a molti aspetti degli sviluppi politici che hanno attraversato e attraversano l'Unione europea e la zona euro. L'assetto che era stato imbastito per controllare il rinvigorito gigante tedesco scricchiola e la Germania di Berlino si muove ormai incurante di limiti, freni e condizionamenti che di questo assetto erano stati elementi fondamentali.² Il progetto di un debito pubblico europeo, l'estensione del raggio di azione della Bce o il rafforzamento del Fondo salva-Stati assumono, quindi, un significato meno vago, astratto o "tecnicistico". Tanto più forti sono gli organismi comuni entro cui incanalare l'azione dei Paesi aderenti e tanto più è possibile ricondurre la Germania su un sentiero più controllabile e condizionabile. Tanto più la Germania sarà coinvolta, anche dal punto di vista del sostegno economico, e tanto più si ridurranno le risorse di Berlino impiegabili in una politica delle mani libere, emancipata dai controlli e dai meccanismi di contenimento propri del percorso comunitario e culminati con lo scambio all'origine della moneta unica. Diventa così chiaro come l'acceso confronto, che non di rado ha visto Paesi come l'Olanda affiancare la linea assertiva e "autonomista" della Germania, non si possa racchiudere nella sola dimensione delle difficoltà della Grecia o dell'Italia. Anzi, è forte l'impressione che, in casi come quello italiano, un'accentuazione in senso negativo delle condizioni effettive dell'economia nazionale sia stata oggettiva-

mente funzionale al tentativo di richiamare Paesi come la Germania alle loro "responsabilità" europee. In ogni caso la questione della Grecia, della Spagna o dell'Italia non possono essere considerate come problemi a sé, diventati preoccupanti in quanto capaci di mettere in discussione l'intera impalcatura della zona euro. La Grecia, ad esempio, non può rivestire questo ruolo e raggiungere questa massa critica. In tutti questi casi, il problema di fondo che continua a presentarsi è il significato che ha e che è destinato ad avere l'euro ed il potere istituzionale ad esso legato. Infatti le tensioni che oggi hanno investito, all'interno della zona euro, soprattutto i Paesi dell'area mediterranea sono riconducibili alla presenza dello squilibrio di un'unione monetaria priva di un unico, riconosciuto, effettivo Governo dell'economia. La moneta unica riunisce insomma Paesi detentori delle prerogative statuali nella politica economica e fiscale. Politiche economiche a livello nazionale, moneta unica, assenza di meccanismi compensativi propri di un reale assetto statale federale, data questa situazione, squilibri, tensioni e, quindi, periodiche necessità di interventi sostenuti dai maggiori Paesi contribuenti si prospettano come una costante nel futuro dell'area euro. Se, quindi, in quest'ottica le diffidenze, le resistenze, la propensione della Germania a delineare una politica più svincolata dal quadro comunitario diventano senz'altro comprensibili, meno comprensibile è il tracciato strategico in cui questi caratteri della politica tedesca dovrebbero rientrare. Una lettura minimalista con una Germania protesa a rinegoziare semplicemente il proprio contributo alla tenuta della casa comune europea e della zona euro in particolare? Lasciare così che l'intera costruzione comunitaria si appresti ad un futuro più o meno vivacchiante, una cornice che Berlino sarebbe disposta a sostenere nel momento in cui le risultasse funzionale, ma senza farne la dimensione determinante e prioritaria della propria azione sulla scala imperialistica globale? Lettura, questa, per l'appunto minimalista ma non così minimi potrebbero esserne alla lunga gli effetti. Una dimensione comunitaria che avesse ormai perso la sua funzione forte di contenimento della potenza tedesca, con i suoi squilibri fisiologici esposti all'aleatorietà dell'intervento tedesco (e quindi, di una cerchia di Paesi influenzati dalle scelte di Berlino e alla sua impostazione vicini) potrebbe divenire effettivamente un'entità a rischio. Una lettura dal segno più forte, con una Germania che, proprio stringendo i cordoni della borsa, misurandosi sistematicamente con altri partner europei e ponendo sotto tensione le istituzioni europee e il loro significato e ruolo originali, punta proprio a compiere un salto di qualità nella sua leadership europea? Pone così le condizioni per una nuova fase di integrazione europea, finalmente libera dagli schemi di quell'europesismo classico di marca renana che si basava su un asse sbilanciato politicamente a favore della Francia e che si rivestiva delle forme di un gradualistico processo di co-

struzione consensuale del nuovo potere statale continentale? Non abbiamo mai escluso in assoluto la formazione di uno Stato europeo, il superamento delle varie statualità nazionali. Abbiamo sempre contestato il fatto che questo percorso potesse essere il frutto della consapevolezza borghese e potesse marciare attraverso una cessione di sovranità, già realizzata e ancor di più anticipatrice di nuovi passaggi, con il raggiungimento della moneta unica. Non possiamo, quindi, escludere che un rafforzamento della Germania negli equilibri europei e la presenza di margini di azione a livello di dinamiche imperialistiche globali possano dare vita ad un nuovo ciclo europeo, alla riproposizione di un tentativo di unificare politicamente il continente. Rimangono però forti dubbi, almeno nei termini attuali degli equilibri imperialistici in Europa e fuori. Dal momento che lo Stato europeo non può essere costituito senza la Germania ma rimane difficile da immaginare anche senza la Francia, ciò implicherebbe un allineamento di Parigi, un suo adeguamento alla nuova fase e ai nuovi rapporti di forza. Implicherebbe anche una modifica dell'influenza statunitense in Europa e soprattutto nell'Est europeo, tenendo presente la potente capacità divisiva che Washington ha saputo mostrare nel corso della battaglia del 2003. Implicherebbe anche una Germania disposta ad andare fino in fondo, cioè ad accettare come concreta e più che plausibile la possibilità di uno scollamento in Europa, con parti dell'Unione o della zona euro disposte e capaci di seguire i ritmi e di inserirsi nel progetto unificatore a guida tedesca, altre destinate a scivolare fuori nell'orizzonte di una periferia del mercato egemonizzato ormai anche politicamente da Berlino, scenario questo non certo esente da tensioni e conflitti di notevole portata. Si addensano, insomma, diverse implicazioni e condizioni che allo stato attuale non possono essere rilevate né date per probabili. Per ora, quindi, non possiamo che concludere che se la svolta tedesca in Europa è evidente, meno chiaro è l'orizzonte strategico in cui Berlino ha maturato questa svolta.

Intanto in Italia

L'atteggiamento ormai chiaramente assunto dalla Germania in Europa ha suscitato vibranti reazioni in Italia. Molto significativa è stata la reazione di Romano Prodi, figura politica che incarna in maniera quasi plastica un ciclo europeo ormai esauritosi, che aveva al suo cuore una politica europea della Germania molto differente dall'attuale. La scelta della Deutsche Bank di vendere titoli di Stato italiani per svariati miliardi di euro mentre poco tempo prima lo stesso istituto aveva espresso un giudizio sostanzialmente positivo sulla situazione economica del Paese è stata bollata dall'ex premier italiano, nonché ex presidente della Commissione europea, come una manifestazione di egoismo nazionale, di indebolimento della solidarietà intraeuropea.³

La presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, esprimendo sostegno all'ipotesi eurobond, ha avuto parole dure a commento del vertice franco-tedesco che questa opzione ha scartato. L'Europa, sostiene la rappresentante degli industriali, è «dominata da un asse franco-tedesco incapace di prendere decisioni vere facendo venir meno il ruolo della commissione europea».⁴ La Germania di Angela Merkel, e la sua propensione a rivedere alcune priorità e a ridefinire il proprio ruolo in Europa (e, di conseguenza, l'assetto complessivo dell'Europa, che continua ad essere fortemente influenzato dal motore tedesco) sembrano suscitare preoccupazioni e perplessità in settori non secondari della borghesia italiana, una borghesia che aveva trovato una sua collocazione nel ciclo europeo renano e comunitario che si è chiuso con la sconfitta del 2003.

Stentano invece a prodursi quei cori europeisti che negli anni d'oro degli avanzamenti della costruzione europea accompagnavano quasi ogni vertice, inneggiando ora alla moneta unica che prefigurava infallibilmente l'affermazione di un potere centrale a Bruxelles e la scontata irrilevanza delle capitali nazionali, ora agli accordi tra Paesi europei sul piano militare, infallibilmente destinati a risolversi nel mai realizzato esercito europeo. Oggi, in ambiti giornalistici non certo relegabili tra le fila (per la verità tradizionalmente in Italia non molto folte) dell'euroscetticismo, il vertice tra Angela Merkel e Nicolas Sarkozy ha ricevuto commenti tutt'altro che entusiasti. Le proposte emerse sono state giudicate ora positive, ma ormai in ritardo, «come è ormai la regola in Europa» o addirittura «restrittive» e capaci di avere un effetto spiazzante sugli equilibri europei minandone lo spessore federale a favore di una ulteriore ripresa del metodo intergovernativo.⁵ Né sono mancati i toni allarmati per le modalità decisionali adottate dall'asse franco-tedesco. «Nella speranza di salvare l'euro», Germania e Francia in realtà «commissariano definitivamente l'Europa».⁶

Una fiammata di quel vecchio euroentusiasmo, un tempo egemone nel dibattito italiano, si è potuto cogliere a ridosso del vertice dell'Eurogruppo di luglio, che aveva per un istante fatto balenare come non distante la possibilità di istituire gli eurobond. Abbiamo letto del Fondo salva-Stati come di un «embrione» del futuro debito europeo.⁷ Davvero la scena politica dell'Europa di questo ultimo decennio ricorda qualcosa di simile ad una clinica degli orrori, in ogni dove embrioni mai sviluppatisi, rimasti in sospenso in un sonno che non lascia trasparire segni di vita, abbandonati, accartocciati, talvolta addirittura evaporati: le altisonanti figure istituzionali, come il cosiddetto Mister Pesc, che dovevano essere l'embrione di una politica estera unitaria e puntualmente finite nell'ombra dei Governi nazionali nel momento della verità, organismi di controllo sulle tornate elettorali nei vari Stati, si pensi ai «saggi» accorsi al capezzale della democrazia austriaca con la vittoria elettorale dell'estrema destra alla fine degli anni '90,

embrioni di uno spirito costituzionale europeo vigilante sugli spazi politici nazionali e poi scomparsi senza lasciare traccia, assise, padri nobili da cui ci si attendeva la Costituzione europea e che invece hanno sfornato fiacchi documenti impossibilitati ad intaccare il prevalere dei Governi nazionali, embrioni di eserciti europei che nessuno ricorda più. Ma il punto è che, ancora una volta, queste correnti concipiscono il processo di formazione di un'unità politica europea come un concatenarsi di scelte "tecniche", un percorso istituzionale in cui si deve, prima o poi, tradurre la consapevolezza del bene comune, un rebus giuridico, politico da risolvere per dare concretezza a scelte europeiste già prese e già maturate nei luoghi che contano, a tendenze nazionali e quindi in sintonia con la Storia. Ecco allora che il rafforzamento del fondo salva-Stati deciso al vertice di luglio non poteva che essere «*un primo importante passo verso gli eurobond*».⁸ Ma i processi di formazione degli Stati, di superamento delle precedenti forme di sovranità, storicamente non si sono mai svolti in questo modo. Sono state lotte in cui non è prevalso l'interesse comune in quanto si è affermata la sua consapevolezza e meno che mai questa consapevolezza superiore, che sa andare oltre il proprio particolare, la difesa del proprio particolare organismo statale di potere, può appartenere ad una classe come la borghesia. L'interesse all'unificazione politica del mercato tedesco era una realtà, il bisogno di un unico Stato grande e unificato era una realtà per lo sviluppo capitalistico della Germania, ma è occorso l'atto di forza della Prussia perché questa necessità ottenesse una risposta positiva, perché si traducesse in risultato storico. La necessità, reale, autentica di uno Stato tedesco ha avuto bisogno di una forza per imporsi, per imporsi nella lotta, non solo su altre forze contrarie a questo esito ma anche, e forse soprattutto, su altre forze portatrici di altre opzioni di unificazione, congeniali ai propri particolari interessi. Così è avvenuto in Italia e così è avvenuto anche negli Stati Uniti, il cui percorso costituzionale è tornato in auge proprio in relazione all'ipotesi eurobond. Emma Marcegaglia ci racconta che gli Stati Uniti hanno visto la luce «*quando Alexander Hamilton, il primo segretario del Tesoro americano, diede vita al debito federale*». Senza voler sminuire la portata di quel passaggio storico, la spiccata ricostruzione della presidente confindustriale non corrisponde a verità.⁹ Gli Stati Uniti si sono effettivamente formati come entità federale solo con la guerra civile, affermando l'Unione contro i diritti degli Stati, schiacciando le prerogative prioritarie e sovrane degli Stati coalizzati nella Confederazione. Solo con la guerra civile e la vittoria dell'opzione centralizzatrice rappresentata dal Nord borghese e industrialista, ha potuto prendere forma una vera, efficace e incontestata autorità federale, con un supremo potere politico, militare federale. Si vede che alla borghesia non piace ricordare la genesi, nel ferro e nel sangue, dei propri Stati, preferisce

ridurre tutto a percorsi giuridici, a raffinate e razionalistiche alchimie istituzionali. Intanto, la Germania dice no agli eurobond e gli eurobond che non sono questione "tecnica" o di buon senso europeista, ma di lotta tra Stati imperialisti, fintanto che rimarrà il no della Germania, non vedranno la luce. Alla Marcegaglia non resta che inveire contro la classe politica insipiente, così come il manzoniano don Ferrante morì di peste imprecaando contro gli influssi delle stelle.

Marcello Ingrao

NOTE:

- ¹ Per farsi un'idea del segno dell'attuale dibattito sulle condizioni e le sorti della moneta unica basti prendere in esame valutazioni come quella dell'*Economist*, che nel mese di luglio ha dedicato una copertina ad un euro «*sul bordo*» del precipizio, le preoccupazioni circa il futuro di questa «*grande conquista dell'Europa*» espresse da Christoph Schult di *Der Spiegel* o da Paolo Lepri, che sul *Corriere della Sera* punta il dito contro l'atteggiamento assunto dalla Germania «*in questa crisi che rischia di abbattere l'euro*» fino a posizioni più radicali, come quella dell'economista statunitense Allen Sinai che, su *La Stampa*, ha pronosticato tra un anno la scomparsa dell'euro «*come lo conoscevamo*» o dell'economista francese Bernard Maris che ha sentenziato su *Repubblica* un euro «*destinato a morire*». Il dibattito sulle condizioni dell'Europa in generale ha poi visto l'intervento sul *Corriere* di un nome celebre e citato come Charles Kupchan, a suo tempo sostenitore della tesi di un'Europa destinata ad affermarsi come soggetto politico, che ha ammesso di aver sbagliato la propria previsione di un decennio fa e tratteggia oggi un'Europa preda della frammentazione e sottomessa alle logiche nazionali.
- ² Marta Dassù su *La Stampa* ha utilizzato il termine «*post-europei*» per definire l'atteggiamento attuale dei tedeschi verso l'Unione europea, mentre Stefano Cingolani su *Il Foglio* ha utilizzato un'immagine più forte e colorita: «*I tedeschi sono pronti a passare con i panzer sulle rovine dei paesi mediterranei*».
- ³ Romano Prodi, "Dobbiamo rispondere all'egoismo tedesco", *Il Messaggero*, 30 luglio 2011.
- ⁴ Intervista di Roberto Stigliano, *Il Messaggero*, 20 agosto 2011.
- ⁵ Stefano Lepri, "Passi avanti arrivati in ritardo", *La Stampa*, 17 agosto 2011. Gian Enrico Rusconi, "Governare senza crescita", *La Stampa*, 19 agosto 2011.
- ⁶ Enrico Singer, "Berlino e Parigi über alles", *Liberal*, 17 agosto 2011.
- ⁷ Andrea Bonanni, "La pistola di Angela", *la Repubblica*, 22 luglio 2011.
- ⁸ Marco Fortis, "L'Europa ha battuto un colpo", *Il Messaggero*, 22 luglio 2011.
- ⁹ L'approssimazione e la strumentalità di letture storiche come quella della Marcegaglia emergono chiaramente se si considera come la banca federale patrocinata da Hamilton, lungi dall'essere un'acquisizione definitiva e irreversibile, si inserisca in una storia travagliatissima che ha visto tra l'altro la soppressione dell'istituto bancario nazionale sotto la presidenza Jackson e la sua effettiva ricostituzione solo nel 1913.

Le cooperative nella storia della distribuzione italiana (parte prima)

Malgrado l'azienda Supermarkets italiani, la odierna Esselunga, possa vantare di aver introdotto in Italia il moderno supermercato sul modello statunitense già dal 1957, non è questa oggi il leader della grande distribuzione organizzata. Le posizioni di testa spettano infatti a due cooperative, rispettivamente Coop e Conad, entrambe facenti parte di Legacoop. Secondo il centro di ricerche *IRI Infoscan* al gennaio 2010 il mercato nazionale degli alimentari era in mano per il 17,1% alla Coop, per l'11,1% alla Conad e per il 9,8% ad Esselunga.

Il mondo delle cooperative ha una dimensione di assoluto primo piano nel settore commerciale, è un universo economico ramificato e tentacolare che domina la distribuzione delle merci e che si è oltretutto proiettato, in anni recenti, ben al di là della sola distribuzione dei generi commestibili. Si pensi solo al tentativo di scalata nel 2006 alla Banca Nazionale del Lavoro tramite le assicurazioni Unipol, controllate da Legacoop.

Se prendiamo la neo-nata Alleanza delle Cooperative italiane – il coordinamento che ha visto la luce il 27 gennaio di quest'anno tra Legacoop, Confcooperative e Agci – abbiamo, secondo i dati riportati dal *Sole 24 Ore*, un totale di 1,1 milioni di persone occupate, per un fatturato di 127 miliardi di euro, generato da circa 43 mila imprese con oltre 12 milioni di soci. Una cifra quest'ultima che si avvicina alla somma degli iscritti dei tre maggiori sindacati, stando alle ultime comunicazioni ufficiali dalle stesse rilasciate: CGIL = 5,746 milioni, CISL = 4,507 milioni e UIL = 2,174 milioni.

Se nel 2001 il comparto economico delle cooperative impiegava grossomodo mezzo milione di individui, contribuendo al 2% circa del PIL, al 2010, dopo una fase di portentoso sviluppo, arriva a pesare per oltre l'8% del Prodotto Interno Lordo. Fiat, che ha ovviamente la differenza e la forza di essere un unico soggetto capitalistico, incide nello stesso anno per il 3,6% del PIL (pari a 56,3 miliardi di euro, con 190 mila dipendenti). Il singolo aggregato cooperativo più grande è la Coop, che in realtà a sua volta è formata da nove grandi "sorelle" e altre minori, ed impiega oltre 56 mila dipendenti per un fatturato di quasi 13 miliardi di euro.

La suddetta Alleanza, che pur nelle intenzioni dei promotori non prelude allo scioglimento dei partecipanti, è un fatto di indubbia rilevanza. Essa collega fattivamente, per la prima volta, le tre grandi famiglie della tradizione cooperativa italiana, comunemente definite come "rosse", "bianche" e "verdi". La Legacoop, nata già a

fine Ottocento, è storicamente legata al partito socialista prima e al PCI-PDS-DS successivamente. Scindendosi da questo troncone principale della cooperazione sono nate nel 1919 la Confcooperative, controllata dalla Chiesa, e l'Associazione generale cooperative italiane nel 1952, di ispirazione repubblicana, liberale e socialdemocratica.

Per l'importanza assunta da questa realtà economica-sociale, caratterizzata da stretti legami con svariate rappresentanze politiche, in particolare in seno al movimento operaio, è utile ripercorrerne la storia.

Nascita dei movimenti cooperativi

Come la grande industria e conseguentemente il movimento operaio vero e proprio hanno visto la luce in Inghilterra, così è anche per la prima cooperativa, sorta nel 1844 a Rochdale, nei pressi di Manchester, per iniziativa di 28 operai tessili passati alla storia come i "Probi pionieri".

Presero poi piede in tutta Europa iniziative analoghe. Nel 1854 fu l'ora dell'Italia, dove a Torino venne istituito un magazzino di previdenza su iniziativa della Società generale degli operai di Torino. L'obiettivo era comperare all'ingrosso e rivendere beni di prima necessità in risposta al caro-vita e alle speculazioni in corso. Gli eventuali utili sarebbero stati destinati alla Cassa degli operai inabili al lavoro, rispettando pertanto il dettame cooperativistico del fine mutuo-assistenziale.

L'ampia trattazione fatta da tre storici, Zama-gni-Battilani-Casali, in *La cooperazione di consumo in Italia* (il Mulino, Bologna 2004), mette in evidenza la filiazione del primo movimento cooperativo dal mutuo soccorso, che si trovò a dover affrontare terribili problemi alimentari e sanitari. Non stupisce che anche gli uomini di Cavour ben vedessero le iniziative mutualistiche. Si pensi che ancora negli anni Ottanta dell'Ottocento le cooperative del novarese svolsero, a loro modo, un'azione di salute pubblica contro le febbri malariche, riuscendo a vendere il chinino a 20 centesimi al grammo contro 1,20 lire delle farmacie. Le cooperative di consumo, come società per azioni, raccoglievano il credito e, formato un più o meno grande capitale commerciale, potevano porsi tra il produttore, comprando all'ingrosso, e il consumatore diretto spuntando prezzi migliori dei piccoli negozi, accontentandosi inoltre di quote minime di utili. Le cooperative di produzione invece ebbero vita molto più dura perché richiedevano un capitale di partenza estremamente superiore ed incontravano la

concorrenza vigorosa dei maggiori gruppi capitalistici.

Se negli anni Cinquanta le cooperative di consumo si diffusero nel Regno di Sardegna (dopo la capitale, seguirono Asti, Vercelli, Casale, Novi e Vigevano), con l'Unità si proiettarono oltre: nel 1865, riporta il *Giornale degli operai*, se ne contavano già 58 nel Regno d'Italia. Gli autori del volume menzionato puntualizzano però che gli autentici sodalizi operai erano in realtà al di sotto della decina, poiché normali osterie, se non proprio false società filantropiche, si erano indebitamente insinuate sotto quell'insegna per usufruire dell'esenzione di alcuni dazi previsti per le cooperative.

Nel 1874 la relazione del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio censiva più precisamente sedici organismi cooperativi di consumo, identificati come società anonime che ripartivano del tutto o in parte gli utili fra i propri consumatori in ragione degli acquisti effettuati. In effetti, per tutti i primi quarant'anni di vita, le cooperative stentaronο ad essere riconosciute giuridicamente e distinte dalle società di mutuo soccorso.

Forme di cooperazione

Nel Piemonte, che fu l'avanguardia di questo fenomeno, 303 cooperative su 383, ancora nel 1895, non erano identificate come tali. In questa regione erano intanto emerse le società vinarie del biellese e nel vercellese, dove, analogamente al novarese, prendevano anche piede cooperative di braccianti e giornalieri. In quelle zone, come in Lomellina, la componente contadina, con i Circoli agricoli e i Magazzini rurali, era preponderante.

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento le cooperative di consumo videro rapida diffusione. Oltre al Piemonte, dove il legame con il mondo mutualistico restava forte, si formarono altri tre poli: in Lombardia, in Emilia ed in Toscana. In Lombardia specialmente nella regione cotoniera del comasco, nel mantovano – dove al consumo si affiancò la produzione – e nel varesotto, ma anche nelle campagne del milanese e del pavese dove un abate, Rinaldo Anelli, fondò una cooperativa (la prima di ispirazione cattolica) che realizzava e vendeva gran quantità di pane, a buon prezzo e di qualità, che contribuì a sconfiggere la diffusione della pellagra. In Emilia era invece palese il ruolo di supporto alle battaglie sindacali dell'ascendente proletariato e il movimento reggiano ne era la punta avanzata. Anche a Pisa e Firenze il movimento prendeva corpo e specie nel capoluogo assumeva il carattere di vendita alimentare.

Nascono oltre alle cooperative a matrice operaia o contadina anche quelle impiegate nei

grandi centri metropolitani come nel capoluogo lombardo dove nel 1886 viene creata da Luigi Buffoli l'Unione cooperativa di Milano. Con 134 soci e un capitale iniziale di 1.712 lire si occupò dapprima di vendita di guanti e cravatte per poi diversificare. Gli affari andavano così bene che nel 1900 venne tentata l'impresa all'estero con la fondazione a Berlino di una succursale. Indicativa è la stratificazione, descritta nel testo sopracitato, che venne a crearsi nel naturale sviluppo di quella cooperativa: «*L'importanza sempre maggiore attribuita ai quadri manageriali fuoriusciva con tutta evidenza anche dai cambiamenti che venne conoscendo il consiglio di amministrazione; le cariche erano inizialmente gratuite, ma dal terzo anno di esercizio fu decisa una interessenza sugli utili netti, che oscillò fra il 3% e l'8% [...]»*. Dopo soli tre anni si era già creato uno strato privilegiato.

Nacquero inoltre cooperative non propriamente da ambiti proletari come l'Unione militare, costituita nel 1889, per iniziativa di Tito Molinari, tenente dell'esercito, che godette del supporto del Governo e vide perfino re Umberto come presidente onorario. Troviamo infine le cooperative di consumo per categoria, come quella dei ferrovieri, nata su impulso delle Ferrovie dello Stato.

Coagulazione e primato socialista

La proteiforme galassia delle cooperative trovò inoltre una prima aggregazione nel 1886, data in cui si formò la Federazione nazionale delle cooperative, antesignana della Legacoop, e rappresentante 248 società per circa 70 mila soci.

A fine Ottocento vi furono anni di dura repressione del movimento cooperativo, da quella crispina del 1894 fino al maggio '98, che permise il superamento all'interno del Partito Socialista di riserve che ancora sussistevano verso il movimento cooperativo.

Un verifica dei rapporti di forza tra le diverse ispirazioni all'interno della Federazione giunse nel 1899 al congresso di Torino in cui l'allora presidente, il già nominato Luigi Buffoli, pensava di avere con sé la maggioranza dell'assemblea allorquando condusse la sua battaglia per mettere a statuto il divieto di occuparsi di politica, perché ritenuta «*grandemente dannosa alle istituzioni economiche*» (a favore di una cooperativa «*che diviene grande, che la concordia mantiene, se la politica tace*»). La sua proposta non passò, prevalendo la tendenza socialista e filosocialista dentro la nuova federazione. Si pensi che, come riportano gli autori de *La cooperazione di consumo in Italia*, l'associazione cooperativa torinese era «*già in grado coi primi del secolo di presiedere a gran parte delle iniziative del partito socialista: dalle campagne*

elettorali alla promozione della stampa, dai contributi alla Camera del lavoro all'aiuto alle varie Leghe sindacali in occasione delle vertenze». Nel 1913 contribuirono a sostenere la lotta degli operai metallurgici durata tre mesi.

La cooperativa era diventata linfa del riformismo socialista. Al 1907 le Cooperative operaie avevano crediti per 14 mila corone verso il partito di Turati. Forze dagli attributi capitalistici così potenti chiederanno un salato conto politico.

Le cooperative contribuivano anche a creare ambiti di ritrovo proletari. Nel reggiano, al 1905, si contano 72 cooperative, quasi tutte anche Case del popolo. Un paio d'anni dopo lo stesso modello si riproduce a Milano dove al 1912 le Case del popolo-cooperative diventano 63. Ed anche a Busto Arsizio, Como, Malnate ecc. in Lombardia oppure a Sesto Fiorentino in Toscana vi furono significative strutture di quel tipo, che spesso e volentieri erano luoghi, anche in centro città, dove gli operai si istruivano letteralmente e politicamente.

Alla vigilia della Grande guerra il numero delle cooperative, di tutte le tendenze, era di 2.250 unità con circa cento soci ciascuna. Il 28,2% erano in Lombardia, il 14,5% in Toscana, il 14,4% in Emilia-Romagna, il 10% in Piemonte, l'8,1% in Veneto, il 5,6% nelle Marche e il 4% in Liguria.

Le regioni centrali erano emerse rispetto a fine Ottocento. In Emilia-Romagna addirittura si passa da 157 cooperative nel 1910 a 325 prima dello scoppio della guerra.

Il movimento mostrava però ancora segni di fragilità, come l'assenza di strutture di secondo grado e l'influenza socialista non era diventata così predominante e totalizzante come accadde in Paesi come la Germania, dove la socialdemocrazia si era maggiormente rafforzata. Questo fu dovuto anche all'emersione del cooperativismo cattolico.

Ritardo cattolico e sue peculiarità

In età giolittiana, in sensibile ritardo, si affaccia infine sulla scena il cooperativismo "bianco", anch'esso gemmando dal mutuo soccorso, cattolico in questo caso, ed anch'esso prendendo avvio dal Piemonte (dalle Unioni operaie cattoliche e dalle Pie Unioni). A Torino nel 1892 Zamagni-Battilani-Casali stimano il peso delle cooperative cattoliche intorno al 20% del totale.

In Lombardia gli orientamenti furono favorevoli nel bresciano e bergamasco, ma molto più combattuti a Milano, Mantova e Cremona. Nel Veneto invece le cooperative di consumo attecchirono molto facilmente tra i braccianti, più che altrove mostrando già un forte radicamento della Chiesa in quella regione. Ebbero successo, grazie all'opera di Romolo Murri e dei suoi disce-

poli, anche nelle Marche ed in alcune aree del Meridione.

Colpisce, e rivela la natura riformista della concezione cooperativistica, la teorizzazione di padre Bonsignori, uno degli esponenti più attivi su quel fronte, che concepiva in quegli organismi una «vera soluzione taumaturgica, in risposta alla lotta di classe dei socialisti».

Va però sottolineato che se la cooperazione di consumo cattolica visse alterne fortune, venne di fatto surclassata dalle Casse rurali e dalle assicurazioni, verso cui l'attenzione delle autorità ecclesiastiche non diminuì mai. Furono infatti allora poste le solide basi della finanza cattolica. Ma nella Chiesa era forte lo scontro sul tema delle cooperative di consumo tanto che fra il 1904 e il 1909 l'enciclica di Pio X sferrò un duro colpo al movimento e lo stesso Murri venne addirittura scomunicato.

Ciò non stroncò le cooperative. Se al 1905 si contano oltre mille casse rurali cattoliche (con 100 mila soci), oltre duecento cooperative di assicurazioni (con 30 mila soci) e circa un centinaio di cooperative di consumo (con 11.625 soci) – mentre le cooperative di produzione e lavoro erano appena 65 e quelle agricole 54 – alla vigilia della Prima guerra mondiale le cooperative di consumo sono comunque salite a 250 con oltre 26 mila soci, a dimostrazione della vitalità intrinseca del fenomeno.

Ma perché il movimento cooperativo di consumo trovò terreno fertile? Una possibile spiegazione può essere rintracciata nella storica inversione del rapporto tra capitale industriale e commerciale, perché, come spiega Marx nel III libro de *Il Capitale*, «nella fase che precede la società capitalista, il commercio domina l'industria: il contrario avviene nella società moderna». Il processo di quella inversione consentì di aprire spazi di iniziativa nella sfera della distribuzione, la quale a fatica riusciva a star dietro al decollo dell'industria e al suo ritmo di sviluppo accelerato. Le cooperative di consumo si inseriscono in questo momento particolare, data anche la carenza di esercizi commerciali piccolo-borghesi a fronte dell'aumento di offerta e domanda di merci. Ed essendo il capitalismo sviluppo ineguale, caotico e contraddittorio, caratterizzato in quella fase da crisi economiche cicliche molto ravvicinate e dall'esistenza di frange disagiate di classe operaia e contadina, le cooperative di consumo si trovarono a proliferare, svolgendo anche da principio una oggettiva funzione di Welfare ed assistenza. Al contempo si gettavano però le prime reti di distribuzione organizzata sul territorio che consentiva alle industrie agro-alimentari dell'emergente capitalismo italiano di trovare un più facile e rapido sbocco alle proprie merci.

Usa - Israele: rapporto nodale negli equilibri del Medio Oriente (parte prima)

Oramai da decenni l'area mediorientale è il terreno principale nel quale le grandi potenze si sono confrontate. In questa zona di mondo ricca di materie prime la lotta per l'influenza è stata cruenta, fomentando guerre e scontri tra Stati della regione, sostenendo e rovesciando regimi, facendo leva in una parola sulle contraddittorie dinamiche regionali. Le grandi potenze del mondo hanno spostato in Medio Oriente buona parte di quel portato di violenza scatenato per decenni in Europa e in Estremo Oriente.

La visione marxista dei rapporti tra potenze e tra Stati si basa sulla legge generale dell'ineguale sviluppo economico e politico enucleata da Lenin. Secondo questa visione i rapporti internazionali sono una continua ricerca di un equilibrio in realtà introvabile in senso definitivo e sottoposto costantemente all'emergere di nuove potenze e al declinare di altre sia a livello planetario che a livello regionale.

In questo senso anche i rapporti mutano, non ci sono amicizie strette una volta per sempre, non ci sono alleanze scolpite nella pietra ma un continuo movimento in cui le grandi potenze cercano di espandere la loro influenza, per accaparrarsi materie prime e mercati.

Nello stesso Medio Oriente però in questi decenni sono sorte piccole e medie potenze che sempre meno sono state disposte ad essere solo e unicamente pedine e sempre di più hanno voluto e potuto essere giocatori, seppur a nessuna di queste, nonostante timidi tentativi, sia mai riuscito di unificare sotto di sé il mercato mediorientale.

Troppo l'interesse in gioco per le grandi potenze che in questo ipotetico scenario vedrebbero mettere a rischio la propria capacità d'influenza e troppo impreparata la classe politica di questi Paesi, sempre dedita alla via semplice della prostituzione ad un grande imperialismo come miglior via per ottenere risultati nel breve periodo.

In questo scenario l'imperialismo americano è dal termine della Seconda guerra mondiale l'imperialismo con la maggior capacità di influenza, anche se soggetta anch'essa all'indebolimento relativo rispetto al riemergere di vecchie potenze e alla nascita di nuove, e che più di tutti ha condotto la politica di bilancia nella regione, rafforzando ciclicamente Stati che si stavano indebolendo e indebolendo Stati che troppo si stavano rafforzando rischiando di attrarre e unificare il

resto dei mercati della regione.

Se non si tiene conto di tutto questo la politica statunitense nella regione potrebbe essere vista piattamente come l'equazione semplice della capacità di influenza della lobby ebraica e di quella filo-araba nel susseguirsi delle Amministrazioni post-belliche.

Purtroppo o per fortuna la politica internazionale è qualcosa di più complesso di un grande fratello giudaico o panarabista che prova a condizionare presidenti e Amministrazioni del più grande imperialismo al mondo.

Presidenti e Amministrazioni americani rappresentano la sintesi degli interessi delle frazioni borghesi americane e agiscono sulla bilancia mediorientale per la difesa di interessi strategici e contingenti del primo imperialismo al mondo, cercando di espandere e di difendere la propria influenza contro le altre grandi potenze imperialiste e contro, a volte, piccole e medie potenze regionali che si sono in questi decenni mosse contro l'interesse americano.

Questa sorte è toccata talvolta anche ad Israele che lungi dall'essere a sua volta una colonia americana, come spesso è stata spacciata da buona parte della sinistra italiana che per decenni ha visto anche la stessa Italia come colonia americana, è una media potenza regionale che difende in quel contesto i propri interessi, i quali non sempre possono convergere con quelli di Washington che deve esercitare una bilancia complessiva nella regione.

È di conseguenza inevitabile che dal 1945 ad oggi non sempre gli interessi di Israele e degli Stati Uniti siano stati convergenti e non sempre la proiezione americana nella regione mediorientale si è risolta a vantaggio di Israele. Le modalità con le quali si è esercitata l'influenza del primo imperialismo al mondo in questa regione chiave sono mutate nei decenni perché lo stesso scenario mediorientale è cambiato nei decenni. Soprattutto perché l'intero scacchiere internazionale è profondamente mutato in questi decenni, con l'emergere di nuove potenze, come Cina e India, che si abbeverano alle fonti petrolifere della regione e con il rafforzamento di imperialismi sconfitti nella Seconda guerra mondiale, come Germania, Giappone e in parte l'Italia, e l'indebolirsi di Gran Bretagna e Francia, che dalla fine dell'Ottocento fino al termine della Seconda guerra mondiale erano state invece le potenze centrali nella regione me-

diorientale.

Di certo e immutato dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi rimane il ruolo centrale che questa regione continua ad assumere nella bilancia mondiale complessiva. Un eccessivo indebolimento degli Usa nella regione comporterebbe un drastico mutamento nei rapporti complessivi tra le grandi potenze, specie se questo eccessivo indebolimento fosse a favore di un altro grande imperialismo. Anche in questo senso va probabilmente inquadrato l'oggettivo salto di qualità che l'influenza americana nella regione ha conosciuto nel 2003, quando la strategia di influenza in quel contesto da parte del primo imperialismo al mondo è stata esercitata attraverso l'occupazione militare di uno Stato centrale nel meccanismo mediorientale come l'Iraq.

Questo salto di qualità è certamente il risultato di una dinamica pluridecennale che va vista ed analizzata. Una dinamica contraddittoria, ma che ha visto nel rapporto tra Usa e Israele un nodo fondamentale.

Ecco perché la nuova impostazione data da Obama nel suo discorso di maggio sul Medio Oriente, pronunciato al Dipartimento di Stato con la solennità patinata tipica del personaggio, assume una certa rilevanza.

Lungi dall'essere ancora definibile una nuova impostazione strategica dell'imperialismo americano, l'idea di Obama su un ritorno di Israele entro i confini del 1967 è significativa a tal punto che ha già comportato la levata di scudi da parte di Gerusalemme che rinunciarebbe in questa impostazione a tutta la parte ancora occupata dai propri insediamenti in parte della Cisgiordania e Gaza.

Questa mossa del presidente americano è comunque sulla scorta di quella che è stata la definizione dell'Amministrazione Bush Jr. sulla nascita di due Stati indipendenti, ma definisce i confini di questi due Stati in una maniera che Gerusalemme ritiene inaccettabile.

Come dicevamo pocanzi, il rapporto tra Usa e Israele, lungi dall'essere definibile attraverso l'appiattimento delle posizioni dell'uno sull'altro, ha una sua storia contraddittoria che ha segnato i passi dell'influenza americana nell'area mediorientale.

La nascita dello Stato ebraico

Nel maggio del 1948 nasceva lo Stato di Israele, dopo pochi giorni dalla risoluzione 181 delle Nazioni Unite, e già l'atto simbolico voluto da David Ben Gurion, al momento della lettura della Dichiarazione di Indipendenza, era significativo di quello che stava

accadendo. Dai pennoni di Tel Aviv vennero infatti abbassate e ammainate le bandiere britanniche. Era evidente come infatti la stessa nascita dello Stato di Israele, che era stata osteggiata dalla Gran Bretagna, fosse un segno del declino inglese nella sua capacità di influenza nella regione.

La stessa risoluzione 181 vide l'astensione degli inglesi alle Nazioni Unite e il voto favorevole di 33 Stati su 56, capitanati e in taluni casi convinti in maniera energica dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica.

Cominciava quel processo di decolonizzazione della regione mediorientale dove Francia e Inghilterra avrebbero lasciato il passo all'Unione Sovietica, ma soprattutto alla vera e unica vincitrice della Seconda guerra mondiale, ovvero alla potenza americana.

Gli Usa, prima della risoluzione del conflitto mondiale, erano sostanzialmente freddi rispetto alla possibilità della nascita di uno Stato ebraico in Medio Oriente, nonostante gli ebrei già emigrati nella regione e in prevalenza provenienti dall'Est europeo stessero combattendo la loro battaglia contro l'egemonia britannica dal 1944, anno in cui Menachem Begin dichiarò cessato l'appoggio degli ebrei di Palestina alla Gran Bretagna in funzione anti-tedesca e la ripresa del confronto armato contro gli occupanti inglesi.

Il presidente Roosevelt ancora nel maggio del 1943 confidava al re e fondatore dell'Arabia Saudita Ibn Sa'ud che prima di qualunque decisione sui destini della terra di Palestina si sarebbero ascoltate le ragioni degli arabi. Ma all'epoca la guerra era in corso e la tenuta della Gran Bretagna era un fattore fondamentale nel fronte occidentale, il presidente americano non avrebbe mai potuto sferrare un colpo basso all'alleato britannico in un fronte caldo della sua tenuta coloniale.

Nel 1945 a Yalta però la partita era ormai conclusa, la guerra era stata vinta dagli alleati e l'interesse americano cominciava ad essere in alcune zone in profondo contrasto con quello inglese. L'emergere definitivo dell'imperialismo americano come primo imperialismo in ogni zona fondamentale del globo era ora un obiettivo all'ordine del giorno e da perseguire in maniera serrata.

Fu in quella sede infatti che Roosevelt cominciò a confessare a Stalin di sentirsi anch'egli sionista e lo stesso capo dell'imperialismo russo approvò la nuova visione pur definendo gli ebrei "mezzani, profittatori e parassiti". Ecco come gli interessi strategici dei due imperialismi maggiori trovavano la loro oggettiva convergenza anche in Medio Oriente oltre che sul suolo europeo, superando anche le diffidenze ideologiche che nella

visione grande russa erano profondamente anti-ebraiche.

Con Harry Truman la nuova strategia americana in Medio Oriente trova la sua definizione. La linea americana dal 1945 va *in toto* nella direzione della creazione di uno Stato ebraico nella regione, in funzione anti-inglese e come primo passo per espandere l'influenza americana nella regione, soppiantando le potenze europee. Scrive lo storico Benny Morris a tal proposito nel suo testo *Vittime*: «*Il presidente degli Stati Uniti era stato persuaso da Earl G. Harrison, suo rappresentante nel Comitato intergovernativo per i rifugiati, che la Palestina era il miglior approdo per gli ebrei europei superstiti, e anche quello che essi preferivano. Harrison menzionò specificamente la necessità di altri 100.000 certificati d'ingresso. Truman passò il rapporto al primo ministro Attlee, con la sua personale raccomandazione che il maggior numero possibile di ebrei non rimpatriabili che lo desiderano potessero trasferirsi in Palestina. Attlee e Bevin persuasero Truman ad astenersi temporaneamente dall'approvare pubblicamente la proposta, ma a metà ottobre l'atteggiamento di Truman diventò di pubblico dominio*».¹

Le organizzazioni militari ebraiche in Palestina, operanti da decenni in difesa contro gli attacchi arabi, si organizzarono il più possibile unitariamente nonostante le grosse divergenze esistenti ed entrarono sempre più in contrasto con l'esercito inglese nel far arrivare illegalmente il maggior numero possibile di immigrati ebrei nel territorio palestinese.

L'Onu continuò la sua azione di mediazione fino a quando nell'ottobre del 1946 lo stesso presidente Truman comunicò formalmente il sostegno degli Usa alla divisione del Paese e soprattutto alla nascita di uno Stato ebraico. Il marcato appoggio all'iniziativa israeliana da parte degli Usa e la possibilità sempre inferiore per l'imperialismo inglese di contenere le lotte sempre più aspre tra ebrei e arabi portarono gli stessi inglesi alla decisione di rinunciare progressivamente all'occupazione coloniale, lasciando il passo all'UNSCOP che al di là della sua finta neutralità era ormai oggettivamente la forza operante nel territorio, secondo una chiara visione americana dell'evoluzione che dovevano prendere gli eventi in terra di Palestina.

Quella che era già una guerra civile strisciante tra gli arabi-palestinesi e l'*yshuv* (nome della comunità ebraica in Palestina prima della nascita dello Stato di Israele) e che sembrava volgere a favore della componente araba, diveniva dal giorno dopo la nascita dello Stato ebraico una vera guerra con-

venzionale tra il nascente Stato d'Israele e praticamente tutti gli Stati arabi confinanti. L'Egitto schierò fin da subito 10.000 militari, l'Iraq 8.000, la Siria 7.000, il Libano 3.000 e la Transgiordania 4.500. L'*haganah* israeliana dovette ricorrere a un massiccio reclutamento per far fronte all'offensiva, portando il suo esercito da 30.000 a 60.000 uomini.

L'atteggiamento britannico, giudicato storicamente come ambiguo, appare volto al tentativo di mantenere una zona d'influenza nella regione, sapendo di non poter combattere per la distruzione del nascente Stato ebraico, visto l'appoggio che esso aveva avuto dagli Usa. Nella divisione che caratterizzava il fronte arabo gli inglesi optarono per il sostegno, mai totalmente formalizzato, al regno hascemita di Giordania. Attraverso questo appoggio gli inglesi pensavano di poter mantenere un ruolo rilevante nella regione e allo stesso tempo di limitare l'espansione di Israele.

Oltre all'appoggio politico cruciale degli Stati Uniti, Israele poteva contare su un appoggio pratico e militare dall'Unione Sovietica e dalla Cecoslovacchia, oltre che dalla Francia. Questi ultimi due Paesi furono i maggiori venditori di armi a Israele che si giocava ora la propria sopravvivenza pur essendo solo all'alba della sua esistenza come Stato.

I primi cinque mesi di guerra convenzionale volsero subito a vantaggio di Israele. Le forze palestinesi, abbandonate dagli altri arabi, avevano ricevuto sconfitte mortali e sarebbe da questo momento sorto quello che ancora oggi è il problema dei profughi palestinesi. Nel giro di poche settimane infatti gli israeliani avevano occupato Giaffa e Gerusalemme Ovest. Gli ebrei cominciano a capire che le loro forze armate sono all'altezza di battere anche una numerosa compagine militare di vari Paesi arabi.

In più, nel dicembre del 1947, gli Stati Uniti promuovevano un embargo unilaterale per tutti i Paesi del Medio Oriente e coinvolgevano in esso anche le riluttanti Francia e Gran Bretagna. A questo punto l'embargo non poteva che sfavorire i Paesi arabi che avevano necessità di rimonta nel confronto bellico, considerando che gli ebrei potevano contare sui fondi dei connazionali all'estero, oltre che sull'aiuto del blocco sovietico.

Gli arabi provarono ancora a chiedere aiuto agli inglesi che avevano però le mani ampiamente legate dagli Stati Uniti. La conclusione a cui pervennero i vari rais arabi fu quella di cercare di ottenere individualmente il più possibile da una guerra che ormai escludeva la possibilità di una vittoria unita-

ria tesa alla distruzione sul nascere dello Stato ebraico.

Infatti, come spiega lo storico Claudio Vercelli: «*I paesi arabi uscivano sconfitti ma non in egual misura: se la Transgiordania aveva conquistato la Cisgiordania e Gerusalemme Est, l'Egitto ora controllava la striscia di Gaza. La sconfitta comune, semmai, era di ordine politico, avendo dimostrato sui campi di battaglia la propria inanità nei confronti di Israele*».²

Lo Stato ebraico, come molti altri nella storia, era ormai sorto ed era sorto nel sangue. Con gli accordi di cessazione delle ostilità firmati a Rodi nel luglio del 1949, Israele si ritrovava anzi il 25% di territorio in più rispetto a quanto era stato stabilito dalla risoluzione 181 delle Nazioni Unite, controllando la Galilea, il deserto del Negev fino a Eilat a meridione e un corridoio verso Gerusalemme Ovest. La popolazione a questo punto era di 782.000 abitanti, di cui 713.000 ebrei e 69.000 arabi diventati quasi subito 156.000 attraverso l'operazione di ricongiungimento familiare, approvata dal riluttante Ben Gurion, convinto dell'operazione anche dall'assistenza americana.

Si salda il rapporto con gli Usa

I rapporti con le grandi potenze del neonato Stato israeliano furono subito sottoposti ad oscillazioni, inevitabili evidentemente in una regione dove cominciava ad esserci allora una situazione instabile.

L'imperialismo inglese declinava, dopo decenni di dominio nell'area e lo faceva lasciando un vuoto politico su cui subito si avventavano nuove potenze.

Fino al 1952 Israele scelse il non allineamento per non perdere l'appoggio di americani e sovietici, ma questi ultimi volgevano ora la loro attenzione sul mondo arabo e in particolare verso l'Egitto di Nasser, maggior pericolo per Israele. L'imperialismo russo vide lì la sua possibilità di influenza e questo consolidò il rapporto tra Israele e Stati Uniti. Nel 1951 lo Stato ebraico scelse l'appoggio agli Usa nella guerra di Corea.

L'imperialismo americano affinava però quella che sarebbe stata poi compiutamente la politica della decolonizzazione sotto la presidenza Eisenhower che aveva alla base la sostituzione dell'influenza britannica e francese con la propria attraverso i capitali e non l'occupazione diretta. E così fin dal 1952 gli Usa divennero i maggiori partner commerciali di Israele e soprattutto i maggiori sovventori di questo Paese, privo di risorse naturali, costretto a una spesa militare sempre

tra il 30 e il 60% della spesa complessiva e costretto a un altissimo livello di importazioni. Senza soldi ed investimenti esteri Israele non avrebbe avuto la forza di implementare i vertiginosi processi migratori che da quel momento in avanti avrebbe avuto. Così si esprime Claudio Vercelli in *Breve storia dello stato di Israele*: «*Gli Stati Uniti furono e rimangono il maggior sovvenzionatore del paese. Già pochi giorni dopo la nascita di Israele l'allora presidente americano Truman espresse a Chaim Weizman, primo presidente dello stato di Israele, l'interesse americano nel concorrere allo sviluppo della giovane e fragile economia e a garantire, in prospettiva, l'autosufficienza difensiva sul piano militare*».

L'imperialismo americano acciuffa così un'ottima opportunità di espansione imperialistica nell'area mediorientale, aggiungendo la sua influenza su Israele al rapporto già consolidato con l'Iran e l'Arabia Saudita.

Il confronto definitivo con gli imperialismi inglese e francese avrà poi luogo nella famigerata crisi di Suez laddove, attraverso l'alleanza con l'Unione Sovietica, verrà inflitto un colpo decisivo all'influenza delle due potenze europee nell'area. In quella circostanza saranno gli inglesi stessi ad ammainare la loro bandiera a Porto Said e non più Ben Gurion come fu nel 1948 tra i palazzi governativi di Tel Aviv.

Nel confronto di Suez, Israele, invece, come avremo modo di vedere, sarà alleato dell'Inghilterra e della Francia in funzione anti-egiziana. Stati Uniti e Israele si troveranno quindi su fronti opposti con interessi diametralmente opposti.

Gli Usa, oltre a scacciare definitivamente l'influenza delle potenze europee dall'area, cominciano a dover compiere, da prima potenza, una vera politica di bilancia nell'area mediorientale. Un eccessivo rafforzamento di Israele a scapito dell'Egitto sarebbe quindi stato deleterio nei rapporti di potenza nell'area.

Le alleanze nel mondo imperialista non sono durature ma soggette costantemente a mutamenti di interessi e di rapporti di forza. Il rapporto tra Usa e Israele, nodale nelle vicende dell'area, non poteva non essere soggetto storicamente alle oscillazioni dovute all'inflessibile legge dello sviluppo ineguale.

William Di Marco

NOTE:

¹ Benny Morris, *Vittime*, Bur Rizzoli, Milano 2010.

² Claudio Vercelli, *Breve storia dello stato d'Israele*, Carocci, Roma 2010.

La questione agraria in Russia dalla riforma del 1905 all'imbarbarimento capitalista nelle terre ucraine sotto lo stalinismo

«Su questa terra russa, così feconda di tutte le infamie, sono in piena fioritura anche tutti i vecchi orrori del periodo d'infanzia delle factories inglesi. I dirigenti sono naturalmente inglesi, giacché il capitalista russo del luogo non è idoneo a condurre una fabbrica. Malgrado tutto il sopralavoro, diurno e notturno e malgrado il più vergognoso sottopagamento degli operai, i manufatti russi tirano avanti solo in virtù della proibizione dei manufatti esteri» (Karl Marx, *Il Capitale*, libro I).

Marx in questo modo scorge alcuni problemi dello sviluppo capitalistico in Russia, e ne deduce che il fallimento dell'emancipazione dei servi della gleba non deriva dall'incapacità politica zarista, ma dalla lacuna storica di una figura capitalista autoctona. La realtà russa è attentamente analizzata da Marx, al suo tempo la Russia si trova di fronte alla condizione primaria e fondamentale della formazione capitalistica: la contrapposizione tra capitale da una parte e proletari dall'altra. I proprietari fondiari russi affrontavano diverse difficoltà dopo l'emancipazione dei servi della gleba e oltre alla mancanza di denaro liquido dovevano fare i conti con la mancanza di manodopera salariata: «il lavoratore agricolo russo, data la proprietà comune delle terre da parte della comunità di villaggio, non è ancora un libero salariato nel senso pieno della parola» (*Il Capitale*, libro II). Mancanza di denaro liquido e di manodopera salariata saranno alcuni dei freni dello sviluppo capitalistico russo nella seconda metà dell'Ottocento. La realtà economica russa fondata sui rapporti di classe pre-borghesi non scomparirà volontariamente per lasciare spazio ad una già esistente formazione sociale più progressiva per il genere umano, ma resisterà con tutte le sue forze brutali e reazionarie. Il ritardo storico russo non permetterà alla borghesia di riuscire a risolvere alcune questioni che rimarranno nervi scoperti della realtà russa, i contadini e il sistema socio economico vigente all'inizio del Novecento saranno una questione aperta che lo stalinismo risolverà con tutta l'atrocità e la rudezza dell'emergente capitalismo di Stato.

Alcuni aspetti fondamentali della riforma di Stolypin

La riforma agraria del 1861 non aveva appianato i problemi che affliggevano l'agricoltura russa e né tantomeno aveva dato slancio al capitalismo nella realtà dell'Impero zarista. Fino all'ultimo decennio dell'Ottocento persistevano nelle campagne forti elementi di carattere feudale e pre-capitalistico come il baratto e l'autoconsumo, solo all'inizio del Novecento l'ingresso del denaro soppianderà per sempre quel tipo di sistema. Questo modello economico in vigore nei villaggi conoscerà un periodo dove si ritroverà minacciato dall'avvio di una massiccia industrializzazione. Le ferrovie avranno la parte principale nello

sviluppo capitalistico dell'Impero russo. Lo sviluppo delle strade ferrate in Russia fu in una prima fase fondamentale per almeno due motivi: primo accelerava lo sviluppo capitalistico e secondo l'estensione della rete ferroviaria permetteva un maggiore controllo della periferia russa, realtà come l'Ucraina, la Polonia, il Caucaso e la Siberia. La crescita delle costruzioni ferroviarie sviluppava a sua volta una industria autonoma per la produzione di materiale per le ferrovie, che inizialmente veniva importato dall'estero. Questo sviluppo ferroviario permise di dare vita all'industria estrattiva e ai grandi complessi industriali che si concentrarono soprattutto nella zona di Mosca e dell'Ucraina. Per capire quanto la periferia dell'Impero fosse particolarmente cara a Mosca bisogna prestare attenzione all'espansione ferroviaria, quest'ultima permise l'espansione di una grande industria tessile proprio in Polonia ed un maggior controllo della stessa. Questo massiccio progresso industriale era dovuto all'imponente ingresso in Russia del capitale straniero, i maggiori investitori provenivano dai Paesi occidentali capitalisticamente più avanzati come Francia, Gran Bretagna, Germania e Belgio. Questi cospicui investimenti erano dovuti anche al basso costo della manodopera salariata che garantiva alti profitti ai capitalisti. Il progresso industriale però scontava un deficit derivante dalla situazione politica e sociale che in quel periodo vigeva nella Russia zarista, tutto il peso della riforma del 1861 gravava sulle spalle dei contadini che non solo erano stati costretti a pagare per la liberazione delle terre ma, oltretutto, su di essi premevano nuove tasse per la nascente industria. Un altro fattore che portò scompiglio nella società russa fu l'aumento demografico che in trent'anni fece salire la popolazione agricola, tra il 1867 e il 1897, da 56 milioni ad 80 milioni.¹ Questo impetuoso sviluppo demografico aumentò ancora di più la cosiddetta fame della terra da parte dei contadini. Era inevitabile per l'autocrazia mettere mano alla questione agraria, pena veder crescere, sul versante interno, sacche di dissenso e moti indipendentistici nelle realtà periferiche, sul fronte della concorrenza internazionale scontare un'agricoltura arretrata rispetto ai Paesi occidentali. Il malessere del mondo agricolo era profondo, prima dell'arrivo di Stolypin altre personalità come il conte Vitte o il ministro Goremykin avevano provato a mettere mano alla questione senza ottenere importanti risultati, e si erano, inoltre, susseguite numerose commissioni che avevano tentato di studiare a fondo il problema. Il Governo non disponeva di un vero potere decisionale e tutte le questioni passavano da un confronto tra lo zar e la nobiltà. Per il conte Vitte, che provò a risolvere la questione, l'obscina rappresentava un'organizzazione della campagna di stampo feudale e dalla eccessiva estensione per una gestione più veloce ed efficiente della produzione agri-

cola. Vitte ne avrebbe voluto una drastica riduzione, puntando ad ampliare la proprietà delle terre a livello individuale per la creazione di aziende private. Ma il suo progetto riformatore non si fermava all'obscina e arrivava a toccare le terre dei nobili, questo lo porterà alle dimissioni. Il suo successore Ivan Goremykin appoggiò con forza il programma dei nobili, dopo un anno dalla sua nomina lasciò il posto a Petr Stolypin che affrontò la questione muovendosi con molta cautela e intuizione politica. Sapeva che non poteva andare direttamente a toccare le terre possedute dai nobili, allora decise di avviare una politica in cui si fossero create le basi per la formazione di aziende private in mano a pochi contadini. Le riforme non decollarono così facilmente, la classe nobiliare non aveva nessuna intenzione di mollare il potere economico e politico che deteneva sulle terre. Solo dopo l'elezione della terza Duma, siamo intorno al 1907, Stolypin riuscì ad avere un ottimo riscontro tra i partiti politici. L'ingresso della Banca Fondiaria Contadina nel mercato fondiario diede un buon impulso iniziale alla riforma. L'acquisto da parte di essa di terreni nobiliari aveva come scopo quello di aumentare la superficie terriera per i contadini con poca terra. Riprendendo un precedente decreto del 1906, furono elargite a basso prezzo alla Banca terre della Corona e dello Stato, il ruolo della Banca fu determinante per non disperdere il fondo terriero fra tanti piccoli contadini. Giocò a favore della riforma anche l'innalzamento dei prezzi della vendita della terra in modo che le transazioni poterono coinvolgere una fascia ben precisa di contadini, creando i presupposti per formare quella piccola borghesia contadina tanto desiderata da Stolypin. Il ruolo della Banca fu anche determinante nella concessione di prestiti o mutui al 90% di quello che serviva per l'acquisto di terre. La lotta tra le componenti politiche e istituzionali dell'Impero zarista non era certo di bassa intensità, per il primo ministro dello zar non era facile far passare le proprie posizioni senza che queste non incontrassero la resistenza della burocrazia russa, oltre che la resistenza dei contadini che non volevano affatto abbandonare la comune contadina, senza contare gli interessi differenti rappresentati dai vari ministri. Il Governo presieduto da Stolypin non disponeva poi di grandi risorse finanziarie per l'intervento nelle campagne, bisogna infatti tener presente che l'Impero zarista, dopo il 1905, si trovava alle prese con la riorganizzazione dell'esercito e della flotta in seguito alla pesante sconfitta subita contro l'ascendente capitalismo nipponico. La resistenza dei contadini ad abbandonare l'obscina fu un altro freno che rallentò la riforma, non erano difatti rari i casi di interventi armati da parte dell'esercito per costringere i contadini a uscire dalla comune. La mancanza della terra era uno dei mali che frenava la politica di Stolypin, aumentava la miseria dei contadini e l'instabilità politica delle campagne. Bisogna ricordare che la ripartizione delle terre da dare ai contadini o alla comune era stata stabilita dalla riforma del 1861, da lì in poi la

crescita delle famiglie avrebbe comportato un'ulteriore suddivisione della terra già precedentemente destinata. Lo sviluppo delle industrie era frenato dal bassissimo consumo da parte dei contadini dei prodotti industriali, si calcola che la popolazione contadina all'inizio del 1905 fosse di 90 milioni, allo stesso tempo l'ingresso del capitalismo nelle campagne trovava un freno nel potere nobiliare, teso a difendere l'assetto sociale in cui rivestiva un ruolo egemone.

Il nazionalismo russo si impone all'interno della "prigione dei popoli"

Se fino all'inizio del Novecento i popoli non russi che rientravano nel dominio dell'Impero si potevano veder riconosciuto qualche spazio di libertà o autonomia, si aprì poi una fase di chiusura degli spazi e di inasprimento del potere centrale. La casa regnante di Pietroburgo aspirava a creare un impero unitario egemonizzato dai russi e dalla loro cultura. Hans Rogger nel suo libro offre una chiave di lettura per analizzare lo strapotere della componente russa e afferma che la questione demografica era diventata un problema, cresceva il timore del declino demografico per i russi. Come criterio di appartenenza ad una etnia venne adottata la lingua, il censimento del 1897 indicava come i non russi formassero la maggioranza della popolazione, il 55,7% sui 122.600.000 di abitanti del Paese, questa era una condizione preoccupante per il progetto autocratico imperniato sulla componente etnica russa. La questione fu inserita in una prospettiva storica che considerava il mondo slavo come un unico popolo comprendente ucraini (17,81%), polacchi (6,1%), bielorusi (4,68%) e, in questa accezione, la popolazione slava arrivava a tre quarti del totale, 73,12%. Il censimento riportava anche una rilevante componente di origine turca, 10,82%, e il resto era suddiviso tra finnici, tedeschi, etnie del puzzle Caucaso, lettoni, lituani e per finire gli armeni.² Questo quadro costituiva l'insieme dell'Impero russo, la «*prigione dei popoli*», per usare un'espressione utilizzata anche da Lenin. Pur non riuscendo a costituire un grave pericolo per l'egemonia russa, le diverse minoranze che abitavano il Paese dovettero subire una massiccia russificazione, con gli zar, prima, e dopo con lo stalinismo. Per controbilanciare, all'interno dello zemstvo, il potere dei proprietari terrieri polacchi nelle regioni del Nord, Stolypin favorì il trasferimento di contadini russi per aumentare gli elettori nell'istituto. Anche la Banca dei contadini acquistava terreni padronali per poi rivenderli a contadini russi, in modo da favorire l'insediamento delle loro aziende agricole. Nelle regioni sud-occidentali la questione si poneva in termini meno difficili per lo zar e il suo Governo, dal momento che gli ucraini e i bielorusi, appartenenti al mondo slavo, erano considerati parte del popolo russo e lo zemstvo poteva esser controllato più facilmente. I contrasti però non mancarono e non tardarono a manifestarsi i limiti e le incongruenze della concezione pan-

slavista. Il progetto di introduzione dello zemstvo nelle regioni del Sud, così come lo aveva pensato il primo ministro, fu bocciato alla Duma. Da lì in poi il rapporto con lo zar si volse in una profonda avversione reciproca tanto che Stolypin si risolse a dimettersi, dimissioni respinte dallo zar a seguito dell'intervento di due personalità come Aleksandr e Nikolaj Michajlovic, che convinsero il loro nipote Nicola II a rifiutare le dimissioni, paventando un futuro di caos in Russia senza il primo ministro. Stolypin era assertore di un impero dall'unica ed esclusiva identità culturale e nazionale, in un discorso alla Duma contro le realtà periferiche disse che *«le terre occidentali erano e rimarranno russe per sempre»*. Le riforme che Stolypin perseguì incontrarono un terreno sociale decisamente ostile e conservatore. I contadini russi, e nello specifico ucraini, rimasero in una condizione ben lontana da quella prefigurata da Stolypin e all'inizio del 1917 la questione era tutt'altro che risolta.

Alcuni aspetti delle comuni contadine sotto lo zarismo

I rapporti sociali all'interno della realtà russa pre-rivoluzionaria sono tutt'altro che di facile lettura, i fattori che determinavano il loro essere sono di una complessità storica rilevante. Nello studio della Russia pre-1917 alcuni studiosi hanno cercato di capire come mai lo zar avesse permesso l'esistenza delle comuni contadine. Diverse sono le chiavi di lettura ma una si può reputare condivisibile anche perché mette in evidenza fattori che effettivamente davano all'autorità centrale la possibilità di controllare i contadini attraverso le istituzioni locali. Abbiamo già visto come i contadini russi venissero avvantaggiati nei trasferimenti nelle diverse località periferiche ma, oltre a questo, lo zar attraverso le comuni tentava di mettere a tacere le insoddisfazioni contadine. Il mantenimento di una disciplina fiscale fu uno dei primi fattori della persistenza comunitaria, il regolare pagamento delle tasse poteva con l'obscina essere garantito. Con la comune veniva garantita la coesione del mondo contadino, evitando la conseguente disgregazione, la comunità rafforzava il villaggio e il controllo patriarcale di esso. Noi aggiungiamo che, considerato che lo sciovinismo grande russo aveva ambizioni di grossa portata, secondo il disegno politico zarista la comune, con i giusti equilibri impostati dall'alto, avrebbe garantito anche un controllo delle periferie e lasciato meno spazio alle spinte indipendentistiche nei punti più caldi della periferia russa.

Il capitalismo nelle campagne sviluppa nuove figure sociali

Dopo la riforma del 1861 i signori feudali si presero gli appezzamenti di terre migliori e più produttivi, mentre i contadini dovettero accontentarsi di appezzamenti di terra meno fertili. Con l'aumento della

popolazione e con la scarsità di terreno coltivabile, negli anni i proprietari fondiari poterono sfruttare la fame della terra a loro vantaggio. Dopo la riforma di Stolypin ci fu l'aumento dei prezzi della terra che era inversamente proporzionale al declino dei prezzi dei prodotti agricoli, questo aumentò la corsa al credito dei piccoli contadini. Il capitalismo, come aveva previsto Marx, entrava nella società russa non senza sfruttare quelle che erano le condizioni tipiche della realtà locale. La presenza di un capitalismo non puro, o meglio non tipicamente occidentale, aveva lasciato inalterati certi poteri e determinate figure politiche e sociali, detto questo i tratti fondamentali di un nascente capitalismo erano ben presenti e quindi naturalmente anche le nuove figure sociali tipiche del capitalismo. È così che comparve una nuova figura sociale nelle campagne russe, i cosiddetti kulak. Questa nuova classe era molto vicina alla borghesia nel processo produttivo rispetto ai contadini e a maggior ragione al proletariato. I kulak non erano dei grandi proprietari fondiari, si può dire che la base su cui si fondava l'ampliamento della loro ricchezza non era determinata dalla vendita del raccolto o dal dirigere aziende agricole. La loro solidità economica era in origine dovuta all'attività commerciale usuraia, l'arretratezza delle campagne russe e la scarsità di terra da coltivare gettarono diversi contadini tra le mani dei kulak. In seguito fu difficile dare una definizione precisa del kulak. Sotto la campagna stalinista qualsiasi contadino che avesse un appezzamento di terra con a disposizione un cavallo o due mucche e che sfruttasse anche solo un bracciante era definito un kulak. In seguito la figura del kulak venne anche avvicinata a quella di un contadino medio. Questo accadde soprattutto durante la massiccia e cruenta dekulakizzazione che colpì duramente le campagne russe e limitrofe, quella ucraina in prima fila, condotta in nome del falso socialismo e con i mistificati richiami alla lotta rivoluzionaria tra proletariato e borghesia.

La realtà ucraina prima della rivoluzione

Victor Serge nel suo *L'anno primo della rivoluzione russa* ci fa omaggio, in poche righe, di un quadro chiaro della realtà ucraina prima dello scoppio della rivoluzione russa. Al di là della piacevole e sorridente descrizione, all'interno delle pagine del libro, del paesaggio ucraino che risulta totalmente differente dalla Grande Russia, ci interessa mettere a fuoco alcune questioni che caratterizzavano l'Ucraina. Nell'iniziale descrizione di Serge, che inquadra perfettamente la realtà davanti ai suoi occhi, possiamo trovare l'intuizione e il giudizio esperto del militante rivoluzionario, *«la vasta regione del Dnepr è per la Russia quello che la Provenza è per la Francia»*. Prima della guerra mondiale scoppiata nel 1914 i tre quarti della produzione totale di carbone dell'Impero venivano dall'Ucraina, i due terzi dei minerali di ferro, i tre quarti del manganese, i due terzi del sale, i

quattro quinti dello zucchero e i nove decimi del grano esportato dalla Russia. Serge ci fornisce, quindi, la descrizione di un Paese molto ricco, più ricco della stessa Russia. Ma la ricchezza prodotta da parte delle terre ucraine veniva indirizzata a Pietroburgo, allora capitale imperiale. Ed è anche su queste basi che il nazionalismo ucraino prende corpo, gli intellettuali ucraini che alimentavano teoricamente questo movimento si schieravano contro i grandi russi a causa dell'appropriazione dei capitali e della ricchezza della terra di Kiev. È da questo conflitto intorno alla spartizione delle risorse e dei profitti che prese corpo politicamente la borghesia ucraina e l'anti-russismo che caratterizzerà alcuni movimenti politici dell'Ucraina. Ma oltre al quadro della ricchezza prodotta da parte delle terre del Dnepr possiamo vedere anche, sempre nelle pagine di Serge, come era ripartita la popolazione in Ucraina. Da qui si possono comprendere alcune mosse dello stalinismo e dello sciovinismo grande russo di cui lo stalinismo è stato erede e moderna manifestazione. Nelle campagne i russi erano in minoranza, meno di un trentesimo circa della popolazione dell'Oblast di Poltava e meno di un decimo in quello di Kiev. Nelle città invece la componente grande russa era predominante su quella ucraina. Bisogna tenere presente che la popolazione delle città ucraine non era che un decimo della popolazione totale del Paese. Serge, seguendo anche l'analisi di G. Safarov, ci descrive come era composta la società ucraina secondo questo schema: alla sommità la burocrazia russa, i proprietari fondiari e i capitalisti russi; al di sotto c'era la piccola borghesia commerciale, industriale e artigiana delle città, sia russa che ebraica; più in basso la piccola borghesia rurale ucraina e i suoi intellettuali; alla base il proletariato russo ed ucraino di città e campagne. I contadini ricchi e medi erano molto influenzati dall'ideologia nazionalista alimentata dagli intellettuali ucraini, possiamo dire che costituivano la base della forza del movimento independentista. Repubblica, proprietà e nazionalismo erano gli ideali della piccola borghesia rurale ucraina per cui era disposta a battersi tanto contro lo sciovinismo grande russo quanto contro il proletariato internazionalista. Il potere bolscevico assunse il controllo di una parte dell'Ucraina, lasciando la parte occidentale sotto l'influenza degli imperialismi e arrivando ad un compromesso con i contadini che doveva durare fino alla ripresa del ciclo rivoluzionario. La stalinismo, invece, chiuse i conti con l'Ucraina, proiettato nella spartizione imperialista, si riprese interamente il controllo del Paese, instaurando un sanguinoso e oppressivo controllo delle campagne.

I contadini dall'alleanza coi comunisti...

Per Lenin la questione della sostituzione dei prelievi con l'imposta in natura era una questione politica. Il capo rivoluzionario vedeva che la fase dell'esportazione della rivoluzione in Europa è mo-

mentaneamente rimandata. Il comunismo di guerra non si poteva protrarre, andava a quel punto rivisto il rapporto con la classe contadina. Lenin aveva compreso che la lotta o l'accordo avrebbe deciso le sorti della rivoluzione e della tenuta del potere. C'era un problema di quantità nei rapporti tra le classi all'interno della Russia, gli operai dell'industria erano la minoranza e i piccoli agricoltori erano la maggioranza della popolazione. Al X congresso del PC(b)R nel marzo 1921 il capo bolscevico esponeva i termini della svolta, dopo sette anni di guerra la Russia era distrutta e la rivoluzione internazionale tardava ad arrivare, il cambio di tattica era necessario. Il contadino medio rappresentava la maggioranza dei contadini e bisognava soddisfare le esigenze di questa classe. È interessante vedere come le collettivizzazioni forzate per Lenin erano inutili e dannose, alcuni esperimenti risultarono un fallimento. La questione viene affrontata con grande realismo e lucidità, trasformare la mentalità di un piccolo contadino e le sue tradizioni avrebbe richiesto un lavoro generazionale. Soltanto cambiando le basi materiali dell'agricoltura, quindi una industrializzazione a livello europeo, si sarebbe potuto cambiare la campagna russa. Lenin valutava che per questo tipo di sviluppo ci sarebbero voluti alcuni decenni. Alla luce di questa analisi bisognava avviare un nuovo tipo di tattica coi contadini, innanzitutto la questione della campagna non andava più affrontata militarmente, ora andava lasciata più libertà di commercio ai contadini e consentire soprattutto importanti libertà locali. La Russia era un paese grande come dimensioni e disastroso da anni di guerre imperialiste che avevano ridotto le industrie e le comunicazioni in condizioni terrificanti, le nazionalizzazioni iniziali del potere bolscevico erano servite a mantenere il comando nelle mani del proletariato. Tutte le borghesie occidentali non avevano risparmiato nessun colpo al primo Stato proletario riducendolo alla fame. Il cambiamento di tattica del 1921 era necessario e andava studiato in modo circostanziato. La sostituzione dei prelievi con l'imposta in natura occorreva studiarla caso per caso. Lenin indicava come non si potesse sottoporre allo stesso trattamento realtà russe, ucraine o siberiane, bisognava far sì che i poteri locali analizzassero i problemi dei contadini di ogni singola realtà. Il capo internazionalista dava l'indicazione di ristabilire su nuove basi il rapporto con i contadini *«il congresso, imboccando questa strada, corregge il sistema di rapporti tra il proletariato e le masse contadine ed esprime la certezza che così facendo i rapporti fra di loro poggeranno su stabili basi»*.

...alla gogna stalinista della collettivizzazione

La cosiddetta dekulakizzazione per il partito ormai stalinista era diventata un'azione politica che doveva mascherare l'attacco ai contadini che non avevano intenzione di entrare nelle aziende di Stato. Più che un attacco ai capi politici, ad uno strato diri-

gente della classe contadina che in qualche modo poteva opporsi politicamente alla stalinizzazione delle campagne, qui nei fatti ci fu un attacco vero e proprio ad un sistema sociale ed economicamente diverso e lontano dal nascente capitalismo di Stato russo. Un sistema sociale non più consono ai nuovi rapporti sociali e politici che erano andati instaurandosi con l'affermazione del capitalismo di Stato. L'attacco ai kulak non è un attacco eseguito in modo partecellare con l'arresto o la fucilazioni di pochi elementi o poche famiglie, l'assalto avviene su una massa di contadini che saranno uccisi, imprigionati o deportati a seconda del grado di disobbedienza. Se prima il sistema economico delle campagne ruotava intorno al villaggio e si autoalimentava e doveva rispondere alle esigenze della nobiltà e della casa regnante, ora l'esigenza era quella di mettere al centro dell'economia i grandi agglomerati industriali, le città dovevano essere il fulcro dell'economia e l'agricoltura non poteva sfuggire a questo cambiamento. La maschera della lotta di classe tra proletariato e contadini veniva brutalmente proposta dallo stalinismo, ma la partita era ben altra. Il proletariato pagava il prezzo più grosso con l'ideologia della dittatura proletaria (in quanto con questa corretta formula marxista si mascherava la realtà del pieno asservimento del proletariato alle leggi capitalistiche e alle dinamiche della borghesia internazionale) e l'ideologia del comunismo in un solo Paese, i contadini subivano in modo barbaro uno sviluppo capitalistico che il capitale russo voleva rafforzare ad ogni costo per la spartizione del mercato mondiale e per il controllo interno. Lo zarismo non riuscì a lottare fino in fondo contro i contadini anche perché la base economica e sociale del suo regno viveva nelle campagne, il capitale, invece, non si farà grossi problemi nel soggiogare i contadini, con l'aiuto del proletariato ingannato porterà a termine il controllo delle campagne. La prima parte del programma di collettivizzazione dello stalinismo non andò comunque a buon fine, i contadini erano contrari ed armati, quindi diventava difficile obbligarli a lasciare il loro appezzamento di terreno per farli entrare nei kolchoz, aziende agricole di Stato. Svariate furono le insurrezioni armate da parte dei contadini, bisogna far presente che rispetto alle insurrezioni del 1918-22 i contadini avevano a disposizione meno armi. L'Ucraina fu teatro di diverse rivolte che i contadini dei villaggi intrapresero contro le autorità centrali, fu una delle regioni periferiche insieme alla Siberia dove lo scontro risultò più acceso. Nella prima fase di impianto delle collettivizzazioni l'Ucraina mandò a pezzi il progetto, le aziende collettive a controllo statale non funzionarono, l'opposizione che si scatenò fu molto forte. Alcuni storici addebitano la prima sconfitta della politica stalinista alle diverse posizioni che all'epoca sussistevano all'interno del partito e allo scarso controllo che il partito aveva sulle realtà locali, soprattutto periferiche. La ritirata da parte del partito stalinista si risolse in un nuovo accordo con i contadini, i termi-

ni dell'accordo furono così disposti: era possibile entrare nelle aziende collettive ma allo stesso tempo possedere a titolo privato animali e attrezzi per i propri appezzamenti privati. La gestione di un appezzamento privato era visto come un incentivo a rimanere all'interno dei kolchoz, ma contemporaneamente a chi non svolgeva un determinato numero di ore lavorative all'interno dell'azienda veniva tolto l'appezzamento. Nonostante questo tipo di compromesso la pressione e la morsa sulle campagne non si arrestò. I rapporti tra i contadini e lo Stato non migliorarono, i contadini di fatto non erano liberi di lasciare le aziende collettive e se alcuni lo facevano non gli venivano restituiti né gli attrezzi né il bestiame, la situazione di disordine non si risolse facilmente. Nel 1930 tra marzo ed aprile la percentuale inerente alla collettivizzazione scese dal 50,3% al 23%, per un totale di nove milioni di famiglie che abbandonarono le aziende collettive. La regione con la percentuale di abbandoni più alta fu l'Ucraina con cifre che superavano il 50% di roture.³ Per ribaltare la situazione lo Stato stalinista avviò una fase dove la costrizione sui contadini era determinata da una pressione sulle campagne di tipo economico, bisognava disincentivare lo sviluppo della tenuta individuale per favorire l'attività produttiva delle aziende agricole di Stato. Il bestiame delle aziende statali e anche quello di proprietà venne reso esentasse per due anni; tutte le multe dei trasgressori vennero annullate tranne quelle dei contadini privati che rifiutavano l'ingresso nei kolchoz. La leva economica e fiscale utilizzata dallo Stato presto portò i suoi frutti, a metà del 1930 ci fu una inversione di tendenza rispetto alla fase precedente caratterizzata dall'abbandono delle aziende collettive. Sarebbe fuorviante valutare la campagna di collettivizzazione stalinista sulla base di una sua progressività scissa dalla strategia rivoluzionaria internazionale. Che questa campagna avesse come fine e tra le ragioni fondamentali il sostegno all'industrializzazione e all'economia urbana e quindi il perseguimento di un sistema agricolo più efficiente, è un'ipotesi che ci sentiamo di valutare anche se il materiale storico a disposizione è ampio e contraddittorio. Il punto per noi è però il cambio di strategia e il mutamento nei rapporti con i contadini che si iscrive in questa svolta strategica. Se l'alleanza, nella strategia leniniana, tra operai e contadini poveri è un asse portante, non di meno il capo bolscevico si mostra molto attento a cogliere le differenziazioni nella restante massa contadina. Nel novembre 1919, rivolgendosi alla prima conferenza panrusa sul lavoro del partito nelle campagne, Lenin ebbe modo di precisare le differenze tra i kulak (*«coloro che impiegavano degli operai, che prestavano i soldi a usura, che si arricchivano a spese del lavoro altrui»*) e *«la massa dei contadini medi»*, legata alla proprietà individuale. Verso questi ultimi Lenin ribadisce il rifiuto dell'imposizione del socialismo con la forza, indica la strada maestra: l'esempio, la giusta impostazione dell'azienda collettiva (e il capo

rivoluzionario non nasconde minimamente le difficoltà, gli errori, gli abusi compiuti nell'edificazione delle aziende sovietiche). Il contadino medio non può abbandonarsi alle vecchie abitudini speculative (ne va dell'esistenza del potere sovietico, «*qui non può esserci nessuna concessione*»), ma non può essere oggetto di una pura e semplice politica di aggressione. «*Una lotta lunga e tenace contro queste abitudini, un'opera di agitazione e di propaganda, di chiarimento, il controllo di ciò che si è fatto: questa è la nostra politica verso i contadini*». Già nel dicembre 1918, in un discorso alla conferenza operaia del rieme Presnia, Lenin si era soffermato sul tema dei rapporti con i contadini medi. Aveva inquadrato la loro condizione di strato sociale esitante, oscillante, da guadagnare alla causa del socialismo, non da sterminare, arrivando al punto da indicare la necessità di sciogliere i soviet locali che si mostrassero incapaci di comprendere questa necessità politica. Nel marzo 1919, Lenin aveva registrato un discorso sui contadini medi. Aveva chiarito ancora una volta la loro connotazione sociale, contadino che vive del proprio lavoro senza sfruttare il lavoro altrui, aveva rilevato la loro crescita numerica sotto il potere sovietico (mentre i kulak rimanevano «*un'infima minoranza*»). Emerge chiaramente anche in quest'occasione la politica di persuasione, di lavoro comune e di esempio nei confronti dei contadini medi, verso cui il regime sovietico deve instaurare un'alleanza «*a qualunque costo*», dal momento che in questa alleanza risiede «*la forza principale e il sostegno del potere sovietico*» e la garanzia della vittoria sul capitale. Lenin, quindi, traccia una rigorosa distinzione sociale nel mondo agricolo russo e imposta una politica ben diversa dall'attacco su vastissima scala condotto dal regime stalinista. Non si tratta, va chiarito con la massima precisione, della differenza tra un Lenin "buono" e uno Stalin "cattivo", o peggio tra un Lenin "democratico" e avverso per principio alla violenza e uno Stalin autoritario e incline alla violenza. Lenin è cristallino circa la necessità di colpire la borghesia rurale. Nel progetto di programma di partito, in vista dell'VIII Congresso del marzo 1919, il capo bolscevico sintetizza in cosa consiste la politica del partito nei confronti dei kulak e della borghesia contadina: «*nella lotta decisa contro le loro velleità di sfruttamento, nella repressione della loro resistenza alla politica sovietica, socialista*». La differenza è politica, è nella valenza strategica dei diversi atteggiamenti verso la massa contadina. È nel punto focale della politica attuata dal partito al potere. Nella fase rivoluzionaria e bolscevica il punto focale è garantire forza e saldezza al potere proletario, ma non in un orizzonte storico indistinto, generico, in un quadro geografico limitato ai confini russi. Nell'impostazione leniniana è necessario trovare un accordo con una componente vasta e determinante della popolazione russa nella prospettiva di rinsaldare e mantenere il potere sovietico in vista del congiungimento con il ciclo rivoluzionario internazionale. I compromessi, gli

accordi, il lavoro paziente di conquista dei contadini poveri e medi in questo orizzonte diventa comprensibile, rientra in un arco temporale considerato in una strategia autenticamente rivoluzionaria. Con l'affermazione del potere stalinista i termini strategici della questione sono radicalmente mutati. Il mondo contadino, l'economia agricola va assoggettata al ciclo di sviluppo e rafforzamento dell'economia incentrata sul capitalismo di Stato, scomparsa ogni prospettiva di congiungimento con la rivoluzione internazionale. La Russia stalinista non è più l'elemento estraneo, "alieno" nel quadro borghese globale, a cui la strategia rivoluzionaria prospetta uno schema di alleanza interno tra componenti sociali al fine di reggere fino alla possibilità di svolgere il proprio ruolo nel ciclo rivoluzionario su scala internazionale. I tempi, i fini, i modi sono quelli della reimpostazione del rapporto tra città e campagna funzionale allo sviluppo capitalistico slegato dal potenziamento del potere proletario e di un'azione su scala internazionale adeguata a rafforzare la sfera d'influenza dell'imperialismo russo. I richiami alla lotta di classe, l'autentico slancio classista contro i kulak finiscono così per tramutarsi in un'ingannevole parola d'ordine utile a veicolare una campagna contro una sfera sociale ben più ampia dell'«*infima minoranza*» di borghesi rurali indicata da Lenin.

L'Ucraina sotto i colpi dello stalinismo

Tra le varie realtà o regioni periferiche dell'URSS, ci interessa studiare e capire l'Ucraina per la propria collocazione geografica, strategica e per il tessuto sociale molto complesso da cui era formata. Abbiamo già spiegato e studiato la sua storia e i suoi rapporti con la Russia sulle pagine del nostro giornale, la questione che andiamo ora ad affrontare è delicata e allo stesso tempo è difficilmente decifrabile proprio per la complessità dello sviluppo dei rapporti sociali che l'attraversano. Alcune azioni politiche della Russia sotto Stalin per alcuni studiosi sono faticosamente ricollocabili in un piano politico. Diversi effettivamente sono i fattori che hanno mosso lo stalinismo nei confronti dell'Ucraina. In questa regione, come abbiamo già accennato, l'attacco ai contadini fu di gran lunga più feroce che nelle altre realtà, forse solo la Siberia può eguagliarla ma è un'altra questione. Alcuni storici stimano i morti della campagna di collettivizzazione intorno ai dodici milioni di persone, altri ridimensionano il numero riportandola a cinque milioni (che dovrebbe essere ad oggi la valutazione ufficiale riconosciuta dalle autorità ucraine), altri studiosi ridimensionano ulteriormente la strage arrivando a stabilire che i morti non furono più di tre milioni e mezzo. Ma a noi questa guerra di cifre non interessa, anche perché spesso e volentieri dietro a questo valzer di cifre si nascondono interessi nazionalistici e borghesi che vanno al di là della realtà dei morti e delle sofferenze. Il nostro interesse verte su questioni che ci danno la possibilità di in-

Riflessioni sulla genesi del sindacato in America Latina (parte prima - introduzione)

quadrare, sia pur a grandi linee, certi nodi strategici su cui si fondano determinate linee politiche. Possiamo partire da un dato che abbiamo analizzato nel paragrafo precedente, l'Ucraina era un Paese dove era emerso un forte movimento anticollectivizzazione dovuto soprattutto alla maggiore intensificazione di aziende kolchoz che il regime stalinista stava impiantando. Una delle motivazioni di questa massiccia opera di collectivizzazione da parte di Mosca fu l'intenzione di sopprimere definitivamente il nazionalismo ucraino, che trovandosi di fatto in una posizione adiacente alla Polonia, poteva sfuggire ai russi e collegarsi in qualche modo ai polacchi. Alcuni dati riguardanti i movimenti nazionalistici ucraini ci possono aiutare nella comprensione del reale pericolo che lo stalinismo poteva cogliere. Nei primi sette mesi del 1932 furono scoperti e soffocati 8 raggruppamenti nazionalisti dell'intelligenza sciovinista ucraina con 179 partecipanti, a fine di agosto ben 35, con 562 aderenti, questi ultimi gruppi identici ai primi furono annichiti immediatamente.⁴ Lo smantellamento del movimento nazionalista aveva un peso nelle scelte politiche della Russia che aveva l'intenzione di centralizzare e russificare sempre di più le realtà geografiche periferiche, soprattutto quelle strategiche come l'Ucraina, terra-ponte che permetteva il contatto con l'Europa. Ma il partito stalinista seppe giocare anche sulle divisioni interne dell'Ucraina che di certo non erano scomparse, divisioni che non si erano affievolite affatto con il passare degli anni. Questi elementi, uniti all'industrializzazione forzata del ricco territorio ucraino, possono essere state le linee guida su cui si muoveva il potere politico e neo imperialista di Mosca. Il massacro da parte degli stalinisti di milioni di contadini con la politica di collectivizzazione fu un duro colpo inferto al popolo ucraino e alla nazione ucraina nel suo insieme, in nome del finto comunismo milioni di contadini e salariati pagarono con la vita questa ideologia e milioni di proletari russi pagarono lo sfruttamento, e anche con la vita, l'industrializzazione del capitalismo di Stato russo. Questi due popoli che tanto avevano dato alla rivoluzione comunista furono i primi a versare un prezzo altissimo. La risposta all'*holodomor* non può essere data attraverso l'innalzamento delle bandiere nazionaliste, o di altro odio tra Stati borghesi, ma solo attraverso l'internazionalismo proletario.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Luciano Saccorotti, *P.A. Stolypin: una vita per lo zar*, Rubbettino Editore, 2002.

² Hans Rogger, *La Russia pre-rivoluzionaria*, il Mulino, Bologna 1992.

³ Robert Conquest, *Raccolto di dolore*, Liberal Edizioni, Roma 2004.

⁴ Viktor Kondrashin, *La carestia del 1932-33 in Russia e in Ucraina: analisi comparativa (cause, dati, conseguenze)* tratto da *La morte della terra*, a cura di Gabriele De Rosa e Francesca Lomastro, Viella editrice, Roma 2004.

Prima di addentrarci nell'analisi specifica della formazione del movimento sindacale in America Latina, è d'obbligo focalizzare l'attenzione sul concetto stesso di America Latina, sul suo significato effettivo, sulle particolarità e generalità delle formazioni economico-sociali che compongono questa zona definita da Marcello Carmagnani, ordinario di Storia dell'America Latina all'Università di Torino, "*l'Altro Occidente*" per indicare la connessione tra questi Paesi e quelli europei (o meglio occidentali, giusto per ricomprendere anche gli Stati Uniti).

Abbiamo già affrontato sulle pagine di questo giornale il tema del concetto di America Latina. È bene riprendere a grandi linee il filo di quel discorso nel momento in cui andiamo ad affrontare la questione della formazione e delle origini del sindacato in America Latina. Questo per meglio comprendere quali sono gli aspetti in comune di tutta una serie di Paesi molto diversi tra loro e se quindi ha un senso parlare di *movimento sindacale latinoamericano* o se invece si tratta soltanto di un "artificio linguistico".

Alain Rouquié, nel suo libro *L'America Latina*¹ affronta il problema del concetto di America Latina analizzandolo sotto diversi aspetti.

Il termine America Latina è generalmente e comunemente accettato anche dalla nomenclatura internazionale. Lo stesso Rouquié ci avvisa che sarebbe inutile mettere in forse l'utilizzo di tale concetto al fine della comprensione di questa regione quando risulterebbe ben più proficuo analizzarne il significato in senso positivo. Ovvero individuando ed analizzando quegli elementi che accomunano tutti quei Paesi che fanno parte di questa importante area.

Da un punto di vista meramente geografico risulta impropria la definizione di America Latina visto che in tal caso dovremmo escludere il Messico, considerato dai geografi come parte dell'America del Nord. Anche da un punto di vista economico, la disparità tra i vari Paesi rende la loro "comunione" ben difficile², per non parlare poi dell'aspetto culturale: «*Sono latine le società del Guatemala in cui il 50% della popolazione discende dai Maya e parla lingue indigene e quella delle sierras equadoriane, dove domina il quechua? Latino il Paraguay guaraní, la Patagonia degli agricoltori gallesi, il Santa Catarina brasiliano abitato da tedeschi come il sud del Cile? Di fatto ci si riferisce alla cultura dei conquistatori e colonizzatori spagnoli e portoghesi per disegnare formazioni sociali dalle molteplici componenti*».³ L'autore ci

ricorda inoltre come il termine di "latina" sia stato forgiato dalla Francia di Napoleone III per indicare la vicinanza francese ai Paesi della zona, al fine di sottolineare l'aiuto che la Francia poteva e voleva dare all'America Latina per contrastare l'espansionismo statunitense. I Paesi latinoamericani definiti "sorelle americane cattoliche e romane" conferivano alla Francia doveri legittimi di assistenza e ingerenza nei loro confronti. A colpi di ideologia, e di potenza economico-militare, la latinità francese venne combattuta dalla ispanicità della Spagna, mentre gli Stati Uniti opponevano il loro panamericanismo.

Possiamo affermare quindi che effettivamente questa particolare America è stata pienamente Latina fino al 1930, almeno nella formazione e costituzione delle sue classi dirigenti dove l'imprinting e l'egemonia culturale francese hanno regnato incontrastati. Ma oggi? I Paesi latinoamericani presentano numerose differenze, sociali, culturali, economiche. Storicamente però possiamo affermare che si siano sviluppati, e trasformati, su binari paralleli.

La comune matrice coloniale come base per dei percorsi paralleli

Il termine America Latina acquista quindi un significato quando viene contrapposto a qualcos'altro e quando viene utilizzato da quelli che "stanno al di fuori" per identificare un'area che è: «[...] un' "invenzione" dell'Europa che la conquista ha introdotto nella sfera culturale occidentale». ⁴

Circa tre secoli di colonizzazione hanno segnato profondamente le caratteristiche socio-economiche ed i tratti culturali dei Paesi latinoamericani. L'impronta europea ha definito lo sviluppo delle varie formazioni economico-sociali. La stretta continuità con il mondo occidentale ne ha favorito gli scambi dal punto di vista culturale e tecnico non trovando impedimenti nella lingua o nella formazione della classe dirigente di questi Paesi: «A prima vista ci troviamo di fronte a un' America segnata dalla colonizzazione spagnola e portoghese (francese a Haiti), che si definisce per contrasto con l'America anglosassone. Sostanzialmente, dunque, vi si parla spagnolo e portoghese nonostante le fiorenti culture precolombiane e nuclei di immigrazione recente più o meno assimilati». ⁵ Inoltre gli imponenti flussi migratori dall'Europa verso l'America Latina hanno favorito l'afflusso di conoscenze tecnico scientifiche nonché di capitali.

Secondo Rouquié, a partire dai processi di decolonizzazione e quindi dall'indipendenza dei Paesi latinoamericani, queste formazioni economico-sociali seguono dei percorsi storici particolari ma paralleli. In questi percorsi si può individuare una periodizzazione comune.

La prima fase di questa periodizzazione comune è caratterizzata da una situazione quasi di

"stallo" in cui i Paesi resisi indipendenti faticano a costituire un nuovo ordine post-coloniale.

Le repubbliche ispaniche conoscono il dominio caotico dei signori della guerra, i cosiddetti *caudillos*, ed il potere rimane frammentato, mentre in Brasile l'ordine viene imposto dalla monarchia unitaria dei Braganza e dell'Imperatore Pedro I che sembra mantenere in auge la struttura di comando ereditata dal periodo coloniale.

Tra il 1850 ed il 1880 i Paesi latinoamericani conoscono un fase di sviluppo postcoloniale integrandosi nel mercato mondiale. La loro crescita viene definita "esogena" in quanto si sviluppano come esportatori di materie prime ed importatori di manufatti. È una fase caratterizzata dal dominio inglese che porta questi Paesi a specializzarsi nell'esportazione di pochi prodotti, alcuni addirittura di un solo prodotto.

Tra il 1880 ed il 1930 questo sistema di sviluppo raggiunge il proprio apice. La crescita economica portata principalmente dalle esportazioni di materie prime però si alimenta a discapito di una scarsa crescita industriale. L'apertura dei mercati impedisce in questo caso lo sviluppo industriale endogeno. Con la crisi del 1929 e la conseguente chiusura dei mercati inizia una nuova fase. Il dominio dell'Inghilterra viene soppiantato dall'azione egemonica degli Stati Uniti, già forti nella zona caraibica. L'imperialismo statunitense diventa l'unico imperialismo ad agire in maniera preponderante nella zona. Da ora in poi inizia una fase scandita dalle politiche portate avanti dagli Stati Uniti nel loro "giardino di casa".

Riassumendo le varie fasi di questa comune periodizzazione sono le seguenti: prima fase transitoria post-coloniale (stallo), introduzione nel mercato mondiale (sviluppo esogeno), dominio britannico (apice dello sviluppo esogeno), predominanza egemonica statunitense (politiche di Washington).

Queste sono a grandi linee, semplificando, le fondamenta su cui poggiano i percorsi paralleli di sviluppo delle formazioni economico-sociali latinoamericane. Percorsi che hanno, pur nelle loro marcate ed indiscutibili particolarità, dei punti in comune.

Rouquié ne individua sostanzialmente tre.

Il primo riguarda la concentrazione della proprietà terriera. L'esistenza di un massiccio latifondo pone un indubbio freno ai processi di industrializzazione in generale, ritardando la meccanizzazione dell'agricoltura. Inoltre porta per contro anche la proliferazione della microproprietà contadina ed alla conseguente formazione di un vasto contadiname povero: «Alcuni indicatori numerici consentono di fissare le idee nonostante la portata necessariamente limitata di statistiche che abbracciano l'intero subcontinente, assunto come tutto indifferenziato: attorno al 1960, l'1,4% delle proprietà superiori ai 1.000 ettari concentrava nel-

le proprie mani il 65% della superficie totale, mentre il 72,6% delle unità più piccole (meno di 20 ettari) comprendeva soltanto il 3,7% delle superfici». ⁶ Uno stato delle cose che ritarda quindi non solo lo sviluppo capitalistico, ma anche la formazione di una classe operaia di una certa rilevanza.

Il secondo punto riguarda un'urbanizzazione precedente i processi di industrializzazione. Lo sviluppo industriale tardivo unito alla concentrazione terriera, espressione del latifondo, hanno portato alla formazione di grandi agglomerati urbani. I contadini espulsi dalle campagne, non perché soggetti ai processi di industrializzazione ma perché si sono visti sottrarre la terra dai latifondisti, trovano nelle città una sorta di rifugio. Gli ingenti afflussi di capitali esteri dovuti alla vendita di materie prime e di prodotti agricoli permette allo Stato di mantenere, in una condizione di generale povertà, gli esuli dalle campagne concentrati da questi particolari processi di urbanizzazione.

Il terzo punto riguarda l'ampiezza dei contrasti regionali. Processi di urbanizzazione preindustriale, tardivo sviluppo industriale, hanno portato a grandi differenze interne regionali dei singoli Paesi. Emblema di questa situazione è senza dubbio il Brasile che contrappone la macroregione del *Sudeste*, che esprime alcune delle principali multinazionali del globo, alle macroregioni del *Nord* o del *Nordeste*, in cui troviamo ampie sacche di elevata povertà: «*Per limitarci al Brasile, emblematica "terra di contrasti", un economista brasiliano ha affermato, con qualche ragione, che il suo paese sarebbe simile all'impero britannico all'epoca della regina Vittoria, se l'Africa, l'India e la Gran Bretagna fossero state riunite in uno stesso territorio*». ⁷

Aggiungiamo noi un quarto fattore che più che essere un punto in comune rende alcuni Paesi latinoamericani maggiormente coesi. Si tratta dei trattati di libero scambio. In questa sede citiamo il principale ovvero il Mercosur, spesso trattato sulle pagine di questo giornale, che raggruppa Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay (nel 2006 il Venezuela ha firmato un accordo di adesione).

Guzmán M. Carrquiry Lecour, uruguayano, nel suo libro *Una scommessa per l'America Latina* ⁸ ha modo di esprimere la propria connotazione latinoamericana, cattolica e occidentale, ma inserita in un contesto particolare: «[...] sono un uruguayano, rioplatense, cittadino del MERCOSUR, latinoamericano, che attraverso le vie infinite e imprevedibili della Provvidenza, lavora da più di 25 anni presso la Santa Sede, nel centro della cattolicità».

Ci sarebbe poi anche un quinto punto in comune tra i vari Paesi dell'America Latina di indubbia rilevanza, ovvero l'invadenza egemonica del vicino nordamericano.

L'invadenza egemonica statunitense

Rouquié riporta un'interessante riflessione par-

tendo da una citazione del presidente messicano Porfirio Díaz: «È nota la riflessione disincantata del presidente Porfirio Díaz (1876-1911) a proposito del Messico: "Così lontano da Dio e così vicino agli Stati Uniti". E Díaz sapeva benissimo di cosa stava parlando visto che, nel 1848, l'imperiale repubblica aveva tolto al suo paese metà del territorio in occasione della guerra scoppiata a seguito dell'annessione del Texas agli Stati Uniti». ⁹

L'azione egemonica degli Stati Uniti, la politica assertiva statunitense così come i contrappassi meno attivi, plasmano il subcontinente. Lo plasmano in maniera significativa nel momento in cui il primo imperialismo mondiale trasforma l'America Latina in una delle proprie principali sfere di influenza.

Rouquié individua quello che definisce "Mediterraneo americano" e che rappresenta il cerchio più interno della sfera di influenza statunitense, una zona situata tra «[...] l'istmo centramericano e l'arco delle Antille, dal golfo del Messico e dal mar dei Caraibi». ¹⁰

Un *mare nostrum* in cui gli Stati Uniti hanno sempre esercitato una politica egemonica di primo piano e in cui il canale di Panamá sembra essere considerato come di proprietà nazionale.

Il primo imperialismo mondiale nella zona ha sempre esercitato il proprio dominio, anche ricorrendo alla forza militare: «Così, il Nicaragua è stato occupato militarmente dal 1912 al 1925, poi di nuovo dal 1926 al 1933, Haiti dal 1915 al 1934, la Repubblica Dominicana dal 1916 al 1924. Infine Cuba, che è riuscita a liberarsi dal giogo spagnolo, nel 1898 solo per trasformarsi in un semiprotettorato, poiché l'emendamento Platt imposto nel 1901 dai vincitori della guerra ispano-americana prevedeva un diritto di intervento permanente degli Stati Uniti nell'isola ogni volta che il governo non si dimostrasse in grado di "garantire il rispetto delle vite, dei beni e delle libertà". Questa clausola inserita nella costituzione cubana presiedette di fatto ai rapporti ineguali tra i due paesi fino al 1959». ¹¹

Secondo Rouquié per contro rispetto ai Paesi caraibici, i Paesi dell'America del Sud, ed in special modo Brasile e Argentina, più distanti dagli Stati Uniti, risultano i Paesi maggiormente industrializzati e sviluppati del subcontinente. Ma in questa osservazione non rientra il Messico, talmente vicino agli Stati Uniti da far parte del NAFTA, che sicuramente è un Paese latinoamericano indubbiamente più ricco ed economicamente sviluppato rispetto a tanti altri Paesi della zona (e che se la gioca, da questo punto vista, anche con il Brasile). Probabilmente l'azione egemonica statunitense nell'area ha attivato i relè "anti-americani" del nostro docente universitario francese (nonché ambasciatore francese in Brasile dal 2000 al 2003).

I Paesi latinoamericani non subiscono passivamente l'azione egemonica statunitense, dati i rispettivi rapporti di forza. Nel momento in cui vedono ledere i propri interessi capitalistici cercano di contrapporre all'azione del primo imperialismo mondiale politiche protezioniste e giochi di sponda con le potenze europee.

Secondo Marcello Carmagnani, l'espansionismo degli USA nei confronti dei Caraibi e dell'America Centrale, a partire dalla fine del XIX secolo, favorisce le politiche di difesa dei propri spazi nazionali dei Paesi dell'area, nonché la ricerca di aiuto nelle potenze europee e soprattutto nella Germania: «*L'occupazione e la difesa dello spazio nazionale diventano obiettivi prioritari di tutti i governi, portandoli a vincolare le nuove politiche statali all'occupazione politica, militare, culturale e amministrativa delle aree di frontiera. La politica di potenza si esprime coinvolgendo le nuove forze armate professionali, moltiplicando le legazioni e trasformandole in ambasciate e, infine, dando vita a una strategia internazionale in grado di bilanciare la presenza economica e politica delle grandi potenze nel sottocontinente americano*».¹²

Il consolidamento dello spazio territoriale nazionale per rafforzare la propria sovranità, spinge i Paesi latinoamericani a colonizzare i territori di confine, fomentando i contrasti con gli Stati limitrofi: «*In Argentina questo processo di colonizzazione è conosciuto come conquista del deserto, in Brasile come la marcia verso l'ovest, in Cile come la conquista dell'Araucanía, in Messico come la vendita delle terre statali, ossia di terreni appartenenti al demanio pubblico*».¹³

I processi di colonizzazione vengono aiutati dalle politiche pro-immigrazione, inserendosi nei flussi di immigrazione europei. I Paesi che riescono ad attirare il maggior numero di immigrati, provenienti soprattutto dalle aree mediterranee, sono il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay.

Le nuove frontiere vanno difese militarmente. Inizia così la corsa agli armamenti dell'America Latina che acquista armi soprattutto dall'Europa, un rinnovamento dell'apparato militare che inizia sul finire dell'Ottocento ma che continua anche nel periodo tra le due guerre mondiali: «*[...] l'alterazione del bilancio delle armi tra il Perù e il Cile a favore di quest'ultimo, dopo la guerra del Pacifico (1879-1884 N.d.R.), determinò la rincorsa dell'Argentina per superare il Cile, rincorsa che si tradusse nell'acquisto di nuove corazzate sul finire del secolo. Di conseguenza il Brasile, oltre a inviare note di protesta, si trovò in uno stato di inferiorità militare e a sua volta si affrettò a comprare nuove armi in Europa*».¹⁴

La decisa crescita della potenza militare e l'utilizzo delle forze armate per ricoprire attività amministrative civili trasformerà poi l'esercito in una componente istituzionale assolutamente rilevante nella definizione delle politiche estere e di gover-

no dei Paesi dell'America Latina.

Oggi il processo di relativo indebolimento statunitense unito all'emergere della potenza regionale brasiliana stanno erodendo questa invadenza egemonica, ma l'imperialismo statunitense ha ancora artigli affilati e non manca occasione di manifestare la propria impronta egemonica nel suo "giardino di casa".¹⁵

Tutti questi fattori di comunanza tra i vari Paesi dell'America Latina costituiranno, nelle relative particolarità, parte delle fondamenta su cui si erigerà il sindacalismo latinoamericano. Un sindacato che nasce sulla spinta dell'immigrazione europea, si sviluppa sotto l'egida dei Governi populistici regionali e che in alcune realtà troverà poi maturazione e relativa indipendenza, divenendo protagonista di importanti cicli politici.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Alain Rouquié, *L'America Latina*, Bruno Mondadori, Milano 2000.

² Per maggiori delucidazioni sul rapporto socio-economico tra i principali Paesi dell'America Latina si rimanda all'articolo: "Brasile, potenziale potenza regionale", *Prospettiva Marxista*, luglio 2005.

³ Alain Rouquié, *op. cit.*

⁴ Alain Rouquié, *op. cit.*

⁵ Alain Rouquié, *op. cit.*

⁶ Alain Rouquié, *op. cit.*

⁷ Alain Rouquié, *op. cit.*

⁸ Guzmán M. Carriquiry Lecour, *Una Scommessa per l'America Latina Memoria e destino storico di un continente*, Le Lettere, Firenze 2003.

⁹ Alain Rouquié, *op. cit.*

¹⁰ Alain Rouquié, *op. cit.*

¹¹ Alain Rouquié, *op. cit.*

¹² Marcello Carmagnani, *L'altro Occidente L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2003.

¹³ Marcello Carmagnani, *op. cit.*

¹⁴ Marcello Carmagnani, *op. cit.*

¹⁵ Per maggiori delucidazioni sul livello attuale di attenzione espresso dagli USA nei confronti del proprio "giardino di casa" si rimanda agli articoli: "Gli effetti della crisi economico-finanziaria negli equilibri sudamericani (l'attenzione degli USA nei confronti dell'America Latina)", *Prospettiva Marxista*, luglio 2009; "Gli USA nei confronti dell'America Latina: l'attenzione militare", *Prospettiva Marxista*, novembre 2009.

È recentemente scomparso **Lorenzo Parodi** militante, teorico e storico del movimento operaio e rivoluzionario. La redazione di **Prospettiva Marxista** ricorda il suo grande contributo alla causa del comunismo.

La politica estera del Giappone Meiji

L'adeguamento statale, attuato con la rivoluzione Meiji, produce da subito i suoi effetti anche sulla politica estera giapponese. Terminata la fase dell'isolazionismo Tokugawa, il Giappone intraprende una vera e propria politica espansionistica con l'obiettivo di rendere più sicuri i confini nazionali e di contrastare l'ormai consolidata presenza occidentale nel continente asiatico. Il progresso nautico, il miglioramento dei modi e dei tempi di navigazione, l'apertura del Canale di Suez contribuiscono ad intensificare i flussi commerciali dell'Europa con l'Estremo Oriente. All'epoca del rinnovamento Meiji, le principali potenze europee sono già presenti nella regione destinata a diventare il principale oggetto del desiderio della cupidigia imperialistica: l'Inghilterra a Hong Kong, l'Olanda nelle Indie Orientali, il Portogallo a Macao e a Timor Est, la Spagna nelle Filippine e la Francia in varie zone del Pacifico. Nel 1867 vengono annesse dagli Stati Uniti l'Alaska, le isole Aleutine e le Midway.

I primi passi dell'espansionismo giapponese

Nel 1871, a solo tre anni dalla sua formazione, il nuovo Governo, per bocca del ministro degli Esteri Soejima, afferma che per la sicurezza del Giappone è essenziale il controllo della penisola coreana e delle isole più vicine: Curili, Ryukyu e Formosa. Avendo definito chiaramente i suoi obiettivi, il Giappone inizia la sua inesorabile ascesa quale fondamentale attore regionale.

Le isole Ryukyu sono dal 1660 assoggettate ad un «condomino feudale» che le obbliga a pagare un tributo annuo sia all'imperatore cinese sia al daimyo di Satsuma. Con la rivoluzione Meiji, aboliti i feudi e diviso il Giappone in circoscrizioni amministrative, le isole vengono incorporate, insieme ad Okinawa, nella nuova struttura politica.

Nel 1874 il Giappone prova ad annettersi l'isola di Formosa, all'epoca sotto il controllo cinese. Prendendo spunto dall'uccisione di alcuni pescatori delle isole Ryukyu ad opera di alcuni abitanti di Formosa, Tokyo prepara una spedizione navale che, mal organizzata, non produrrà i risultati sperati: l'isola di Taiwan rimarrà sotto il controllo cinese sino alla guerra sino-giapponese. «*In fatto di espansionismo il Giappone era ancora alle prime armi, anche se ben presto brucerà le tappe. Anche sul piano diplomatico Tokyo stava imparando rapidamente: il governo giapponese chiese con insistenza alla Cina un risarcimento per i familiari dei pescatori che erano stati uccisi; una volta ottenuto, sostenne che Pechino aveva riconosciuto implicitamente la sovranità di Tokyo su Okinawa e le altre Ryukyu!*».¹

Le ambizioni giapponesi verso le Curili toccano invece, ancora oggi, il delicato rapporto con la Russia. Già nel 1855 i due Paesi si accordano per una spartizione delle isole: quelle settentrionali alla Russia, quelle meridionali al Giappone. La nuova fase politica e le rinnovate aspirazioni giapponesi riaprono il contenzioso, col trattato di Pietroburgo del 1875 l'Impero zarista riconosce la piena sovranità delle isole a Tokyo, mentre

allo zar viene riconosciuto il controllo della parte settentrionale dell'isola di Sachalin.

Corea: obiettivo primario della politica estera giapponese

Ma l'obiettivo strategico del Giappone rimane, anche nella prima fase del potere Meiji, la Corea. Già alla fine del Cinquecento, il Giappone guidato da Hideyoshi prova un'invasione della penisola coreana, considerata la necessaria e naturale tappa intermedia per un attacco alla Cina. L'improvvisa morte di Hideyoshi costringe il Giappone alla ritirata e ad interrompere la prima guerra combattuta dai samurai in terra straniera.

Con la Rivoluzione Meiji, settori dell'esercito pensano da subito ad un piano di invasione che non verrà attuato per non impegnare, in un'avventura militare comunque rischiosa, un Paese in piena fase di trasformazione politica. L'occasione per un intervento armato si verifica poco dopo, nel settembre del 1875, quando una nave da guerra giapponese è attaccata dai coreani presso l'isola di Ganghwa. Il Giappone interviene militarmente e impone alla penisola un trattato, il trattato di Ganghwa del 1876, attraverso cui si riconosce la Corea come Paese indipendente ma contemporaneamente si obbliga la penisola ad aprirsi al commercio con il vicino rivale. Si tratta dell'ennesimo trattato iniquo, imposto con la forza, ai danni di una potenza asiatica, ma questa volta ad avvantaggiarsi non sono gli Stati occidentali ma il Giappone, il nuovo protagonista regionale pronto a competere, per la difesa dei suoi interessi, con le altre potenze mondiali.

L'espansionismo giapponese ai danni della Corea si scontra con gli interessi cinesi, il Regno di Corea è da secoli tributario dell'Impero cinese. Dopo il trattato di Ganghwa, la Cina continua a considerare la penisola come un suo Stato vassallo e la manifesta rivalità sulla Corea sfocia nella guerra sino-giapponese del 1884.

L'impari guerra sino-giapponese

Cina e Giappone si scontrano in una guerra impari, da una parte un esercito moderno, quello giapponese, mutato profondamente nel giro di qualche anno a seguito delle profonde riforme avviate dal nuovo corso politico, dall'altra un'organizzazione militare arretrata e poco adatta ad uno scontro bellico moderno. Secondo Jon Halliday, quando il Giappone decide di entrare in guerra è ormai una potenza militarmente più forte di quanto lo fosse solo dieci anni prima, mentre la Cina «*poco aveva fatto per prepararsi al conflitto; fin verso il 1890, l'esame di ammissione al grado di ufficiale comprendeva il tiro all'arco come principale prova nel campo dell'artiglieria*».² Nel giro di pochi mesi il Giappone costringe le truppe cinesi al ritiro dalla Corea, inseguendo le forze nemiche in Manciuria e puntando direttamente su Pechino. La Cina è costretta a chiedere la pace e ad accettare le condizioni più dure. Il trattato di Shimonoseki impone alla Cina di cedere Taiwan e le isole Pescadores, di riconoscere la completa indipendenza della Corea e la sovranità giapponese sulle Ryu-

kyu e sulla penisola mancese del Liaodong. L'avanzata giapponese in Manciuria e in Corea preoccupa le potenze occidentali e in particolar modo la Russia: l'ormai consolidata presenza del Giappone in Manciuria diventa un serio intralcio per gli interessi dell'Impero zarista nella regione e può ostacolare la costruzione, già avviata, della ferrovia transiberiana russa.

San Pietroburgo, Parigi e Berlino chiedono al Giappone di rinunciare all'annessione del Liaodong che avrebbe reso solo formale l'indipendenza della Corea. Non potendo ostacolare la coalizione occidentale, il Giappone, suo malgrado, è di fatto obbligato a rinunciare al controllo della penisola del Liaodong in cambio di un aumento delle indennità richieste alla Cina. La netta affermazione militare del Giappone si trasforma, a seguito dell'intervento delle potenze occidentali, in una vittoria mutilata che limita le principali conquiste giapponesi e che di fatto segna l'inizio della contrapposizione, prima diplomatica e poi apertamente militare, con la Russia.

La rivalità con la Russia e l'alleanza con la Gran Bretagna

Nel 1897 l'Impero zarista, ormai avvicinato alla Cina in funzione antigiapponese, occupa la rada di Port Arthur concludendo un trattato di amicizia con il Governo cinese in base al quale Pechino affida per 25 anni, in cambio di aiuti economici, la punta meridionale della penisola del Liaodong all'alleato russo. La Corea è ormai lo snodo principale delle relazioni internazionali in Asia e l'epicentro del contrasto russo-giapponese. Con il trattato Yamagata-Lobanov del 1896, la Corea viene divisa, al trentottesimo parallelo, in due zone d'influenza, russa al Nord e giapponese al Sud. Il Giappone prova a sfruttare le rivalità tra gli Stati europei cercando un sostegno diplomatico in funzione antirussa. La decisa espansione di San Pietroburgo in Manciuria allarma non solo il Giappone ma anche il principale concorrente dell'imperialismo zarista: la Gran Bretagna, sempre più preoccupata per la penetrazione del concorrente europeo in Medio Oriente ed in India.

Durante la rivolta dei boxer in Cina, la Russia estende la sua presenza in Manciuria. Spaventata dall'avanzata russa, l'Inghilterra si rivolge al Giappone che invia sul territorio cinese circa ottomila uomini con l'obiettivo non dichiarato di impedire all'Impero zarista di trarre troppo vantaggio dalla situazione.

Per uscire dall'isolamento diplomatico, il Giappone non ha altra via che accostarsi all'Inghilterra, il 30 gennaio 1902 viene firmato il trattato di alleanza anglo-giapponese che riconosce l'esistenza di speciali interessi inglesi in Cina e giapponesi in Manciuria e in Corea. Il trattato di alleanza militare, il primo stipulato da una potenza europea con uno Stato asiatico, prevede la neutralità se l'altra parte si fosse trovata in guerra con una sola potenza e l'intervento armato nel caso di guerra avente per obiettivo la difesa dell'integrità cinese, compresa la Manciuria, contro due potenze. L'alleanza anglo-giapponese è chiaramente diretta contro l'imperialismo zarista e nelle intenzioni inglesi deve controbilanciare l'asse franco-russo in Estremo Oriente: Londra lascia di fatto campo libero a Tokyo contro il

nemico russo, tenendo a bada Parigi e Berlino.

La guerra con la Russia e l'intervento americano

Il Giappone, terminato il piano di riarmo, soprattutto navale, e rafforzata la sua posizione diplomatica grazie all'alleanza con l'Inghilterra, è ormai pronto al confronto diretto con la Russia. Per non dar tempo ai nemici di terminare la costruzione della ferrovia transiberiana, il Giappone anticipa i tempi, attaccando le forze zariste di sorpresa. Il Giappone sferra il primo colpo, come durante la Seconda guerra mondiale, a Pearl Harbor, l'8 febbraio 1904, dichiarando guerra alla Russia solo due giorni dopo. I soldati giapponesi combattono vicino ai confini nazionali mentre le forze nemiche devono sostenere una guerra a migliaia di chilometri di distanza dai principali centri nevralgici del Paese.

Il 2 gennaio 1905, dopo sette mesi di assedio, Port Arthur capitola nelle mani del generale Nogi. Due mesi dopo i russi sono sconfitti anche a Mukden. Le risicate speranze russe sono ormai affidate all'arrivo della flotta del Baltico che, dopo sette mesi di navigazione, da poco giunta nelle acque giapponesi, è inesorabilmente sconfitta, nello stretto di Tsushima, dalle forze navali giapponesi guidate dall'ammiraglio Togo, il 27 maggio 1905.

Sono gli Stati Uniti d'America a farsi promotori della pace, organizzando una conferenza a Portsmouth, nel New Hampshire. All'inizio della guerra, il Governo americano assume una posizione favorevole al Giappone, Roosevelt spera in un indebolimento russo in Estremo Oriente, specialmente in Manciuria. Col procedere del conflitto e col crescere dei successi giapponesi, l'atteggiamento americano si modifica: un Giappone nettamente rafforzato può costituire una minaccia per le Filippine e per gli interessi americani in Cina.

Col trattato di Portsmouth, la Russia è costretta ad abbandonare ogni ambizione sulla Corea che verrà annessa al Giappone solo nel 1910, e a cedere a Tokyo il controllo della penisola di Liaodong con Port Arthur. Il resto della Manciuria, tornato sotto la diretta giurisdizione della Cina, rimane aperto al commercio di tutte le nazioni. Secondo lo storico Giorgio Borsa, l'intervento di Roosevelt nella guerra russo-giapponese segna una svolta decisiva nei rapporti tra Stati Uniti e Giappone. *«Esso concluse l'era di amicizia e di collaborazione [...] ed iniziò il periodo di crescente tensione ed ostilità che condusse a Pearl Harbour. Fino al 1905 la principale minaccia alla politica della porta aperta ed alla integrità territoriale della Cina era venuto dalla Russia; dopo il 1905 il posto della Russia venne preso dal Giappone»*.³ Dopo il 1905 la rivalità strategica tra Stati Uniti e Giappone diviene l'elemento cardine dello scontro imperialistico in Asia.

Antonello Giannico

NOTE:

1 Maurizio Brunori, *Il Giappone, storia e civiltà del Sol Levante*, Mursia Editore, Milano 1993.

2 Jon Halliday, *Storia del Giappone contemporaneo*, Einaudi, Torino 1979.

3 Giorgio Borsa, *L'Estremo Oriente tra due mondi*, Laterza, Bari 1961.